

CeSPI

Quaderni del Programma di Ricerca

**CIRCUITI ECONOMICI E
CIRCUITI MIGRATORI NEL MEDITERRANEO**

Quaderno 1 - 2000

Una politica di “integrazione circolare” degli immigrati

Dallo Studio

**“Immigrazione e processi di internazionalizzazione
dei sistemi produttivi locali italiani”**

Il gruppo di ricerca, coordinato da Andrea Stocchiero con l'assistenza di Gaia Danese, è composto da Paola Stradi, Serena Vitale, Emanuele Bellassai e Bartolo Scillieri.

Il capitolo "Una politica di integrazione circolare degli immigrati" è stato redatto da Gaia Danese e Andrea Stocchiero.

Direttore del programma di ricerca è José Luis Rhi-Sausi.

Lo studio è stato realizzato nel 2000 grazie ai contributi della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati e della Compagnia S. Paolo di Torino

Indice

1. Introduzione	4
2. La glocalizzazione dell'immigrazione	5
2.1 L'immigrazione nel nuovo scenario della globalizzazione	5
2.2 Regionalizzazione e reti lunghe	8
3. Immigrazione e transnazionalità	11
3.1 Le caratteristiche fondamentali della transnazionalità degli immigrati	11
3.2 Potenziare la transnazionalità	15
4. Immigrazione e internazionalizzazione nei distretti industriali	20
4.1 Due scenari di riferimento	21
4.2 Struttura dell'importazione ed esportazione di lavoro dei distretti	24
5. Politiche con effetti sulla transnazionalità	26
5.1 La politica di controllo dei flussi	27
5.2 La politica di integrazione	29
5.3 La politica di cooperazione allo sviluppo	31
6. Lo sviluppo di circuiti virtuosi tra migrazioni e sviluppo	34
6.1 La tesi	35
6.2 Critiche e obiezioni	38
7. Una nuova politica e proposte progettuali per l'integrazione circolare	42
Riferimenti bibliografici	46

1. INTRODUZIONE

Le migrazioni stanno assumendo nuove caratteristiche a seguito di alcuni profondi cambiamenti che riguardano i recenti fenomeni della globalizzazione delle dinamiche economiche, sociali e culturali. Di particolare rilevanza è il passaggio ad un nuovo modo di produrre che determina una nuova divisione internazionale del lavoro. Il termine “globalizzazione”, viene originariamente utilizzato per indicare l’affermazione progressiva di mercati globali (sempre più liberalizzati, deregolamentati e comunicanti) per capitali, beni e servizi. Il termine viene poi applicato, per estensione, alla semplificazione e all’espansione della comunicazione in generale, per quanto riguarda i trasporti e lo scambio di informazioni, e alle crescenti opportunità di mobilità personale¹. La dissoluzione del blocco socialista definisce un’ulteriore svolta nel senso della globalizzazione, Il crollo del muro di Berlino nel 1989 rappresenta simbolicamente la scomparsa dell’ultimo ostacolo alla libera circolazione di merci, capitali, tecniche e idee e alla mobilità personale.

Le migrazioni contemporanee si verificano quindi in un periodo di straordinario sviluppo di mezzi di comunicazione e flussi economici e di intensificazione di dinamiche sociali transnazionali: i mercati, i processi culturali e sociali, gli individui e i gruppi sono sempre meno contenuti dalle frontiere territoriali e giuridiche degli Stati. Nello spazio globale non agiscono più soltanto gli Stati e le organizzazioni internazionali, ma anche attori non-istituzionali: imprese, associazioni, mafie, chiese, sette, individui, che danno vita a forme molto varie di interazione tra società nazionali, non istituzionali e non ufficiali, indipendenti dall’iniziativa e dall’azione diretta di Stati e organizzazioni internazionali; si moltiplicano cioè, le relazioni transnazionali che sfuggono, almeno parzialmente, al controllo o alla mediazione degli stati [Badie e Smouts, 1992]

In questo contesto i migranti partono e tornano o, almeno, mantengono i contatti con il paese d’origine e con i membri della loro “comunità” residenti in altri paesi d’accoglienza con maggiore facilità. L’emigrazione diventa sempre meno uno spostamento definitivo e si trasforma in una serie di soggiorni intermittenti, soprattutto nel caso di prossimità geografica tra i paesi d’origine e di accoglienza. Questo anche, come si sottolineerà più avanti, a seguito del cambiamento del modo di produrre e quindi del mondo del lavoro. Lo sviluppo e il mantenimento di interessi e legami sociali in diversi spazi politici, economici e sociali, risulta quindi potenzialmente più semplice.

Si osserva così l’emergere di nuove possibilità per gli individui immigrati in termini di mobilità, comunicazione e commercio, e gli studiosi dei fenomeni internazionali analizzano lo sviluppo di reti transnazionali economiche e religiose di migranti e di nuove identità transnazionali².

Una delle cause dell’accelerazione dei flussi economici transnazionali è il cambiamento del modo di produrre e quindi del mercato del lavoro. Dal fordismo si sta passando ai nuovi sistemi di produzione post-fordisti³ connotati da un maggior grado di flessibilità e mobilità del lavoro. Nuovi termini come *downsizing* e *outsourcing* definiscono le nuove ingegnerie e regolazioni del modo di produrre e di lavorare. Anche la produzione flessibile sperimentata nei distretti industriali italiani si sta modificando a seguito di una maggiore e diversa apertura internazionale che porta alla ridefinizione delle reti tra piccole e medie imprese e a un distacco dal territorio. Le imprese

¹ Giddens [1990] definisce la globalizzazione come l’intensificarsi delle relazioni sociali a livello mondiale che collegano luoghi distanti tra loro, permettendo che eventi di carattere locale siano determinati da eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza. Per un’approccio sintetico e accessibile ai diversi aspetti del fenomeno dal punto di vista di un geografo ed economista cfr. Dollfuss [1997].

² Cfr. ad esempio Cesari [1996 e 1997]; Kastoryano [1994]; Ma Mung [1996a, 1996b].

³ Per un’analisi dei nuovi modi di produrre e delle conseguenze a livello internazionale si veda OECD [1992].

distrettuali, già aperte al mercato mondiale, avanzano nuove forme di internazionalizzazione e in tal senso esportano lavoro.

Il cambiamento del modo di produrre ha un impatto diretto sull'inserimento lavorativo degli immigrati, i quali non trovano più come in passato il posto di lavoro nella grande fabbrica ma impieghi diversi a tempo parziale nelle piccole e medie imprese. Le nuove caratteristiche del mercato del lavoro non consentono un'integrazione stabile nel senso tradizionale del termine. La flessibilità porta ad impegni di breve periodo e discontinui, con una forte riduzione del potere di controllare i tempi di lavoro [Sennet, 1999].

Agli immigrati sono offerte diverse tipologie di lavoro a breve termine, per lo più di bassa manovalanza, e però, come considerato nella ricerca CeSPI [1999], sono anche possibili percorsi di qualificazione produttiva ed evoluzione sociale, soprattutto nel particolare ambiente dei distretti industriali. Le occupazioni a bassa manovalanza sono e saranno oggetto eterodiretto della variabilità della domanda, mentre una maggiore qualificazione può consentire migliori spazi di interdipendenza e "spendibilità" sul mercato del lavoro flessibile. Tutto ciò considerando che i distretti industriali italiani hanno un forte fabbisogno di manodopera, non solo di bassa qualificazione.

Contemporaneamente, all'esportazione di lavoro via internazionalizzazione, si aggiunge quindi una importante importazione di lavoro, via immigrazione. Questa ricerca intende indagare queste dinamiche al fine di capire se vi sono opportunità di intervento pubblico per valorizzare il ruolo degli immigrati e il contributo del sistema distrettuale a favore dello sviluppo dei luoghi di origine.

2. LA GLOCALIZZAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE

2.1 L'immigrazione nel nuovo scenario della globalizzazione

Con globalizzazione non si intende solo un'accelerazione quantitativa dei flussi commerciali, dei servizi, dei movimenti finanziari, degli investimenti delle imprese, ma soprattutto un cambiamento qualitativo nelle relazioni economiche internazionali⁴.

In particolare si pone in risalto il mutamento della divisione internazionale del lavoro: il progresso tecnologico e la politica di liberalizzazione, e il passaggio dal modello fordista a quello post-fordista, hanno portato alla creazione di reti transnazionali di unità produttive, all'esternalizzazione internazionale crescente di fasi produttive tra loro più o meno integrate. E quindi all'esportazione di lavoro.

Il maggiore ruolo del mercato internazionale implica una riduzione del ruolo dello Stato nazionale con il passaggio di potere sovrano a organismi internazionali e, dall'altra parte, ad una maggiore consapevolezza dei sistemi locali di essere oggetto di nuovi fenomeni e di dover cercare di riappropriarsi in qualche modo del proprio destino. Questo nuovo rapporto tra globale e locale è conosciuto col termine glocalizzazione⁵.

Gli effetti di questi processi sulla concentrazione relativa della crescita economica e sulla specializzazione produttiva in alcuni poli ed aree, portano ad un aumento localizzato di domanda di lavoro e quindi alla richiesta di nuovi flussi migratori. La globalizzazione genera nuove esportazioni ed importazioni di lavoro, che si situano in luoghi geografici ben precisi. In questo senso si potrebbe parlare di glocalizzazione dell'immigrazione.

⁴ Si veda a tale proposito Tapinos e Delaunay [2000].

⁵ Si veda Swyngedouw [1992] e per un'approfondimento italiano De Rita e Bonomi [1998].

Se da un lato globalizzazione significa accelerazione dei flussi, dall'altro la distribuzione dei fattori di produzione non è eguale ma si concentra in termini relativi nei Paesi sviluppati ed emergenti, marginalizzando i Paesi e le popolazioni povere. I flussi finanziari e gli investimenti delle imprese⁶ sono concentrati nei poli costituiti da Stati Uniti, Europa e Giappone, la cosiddetta "triade", e in alcune aree geografiche emergenti (in particolare Asia orientale e Mercosur), mentre altre aree accrescono la loro marginalizzazione (in particolare Africa sub-sahariana e Mediterraneo, come evidenziato dalla Banca Mondiale [1995]).

La concentrazione dei flussi di investimenti in questi poli ed aree si accompagna ai flussi migratori. Vi è una specie di causazione cumulativa, per cui commercio, investimenti e mobilità del lavoro si sovrappongono in modo complementare favorendo una maggiore specializzazione dei mercati più importanti ed emergenti.

Gli orientamenti di questi flussi non sono generalizzati ma si dirigono in particolare verso specifici mercati del lavoro localizzati con forti specializzazione produttive [Frey, 1999], come i distretti industriali, e verso le aree metropolitane così come ricorda Sassen [1997] a proposito dell'attrazione migratoria esercitata dalle città globali.

Questa spinta alla specializzazione dei luoghi di produzione si nota all'interno degli stessi poli ed aree geografiche. I flussi di investimenti e di lavoro non riguardano tutti gli Stati Uniti o tutta l'Italia ma si concentrano in alcune zone. A Silycon Valley come nei distretti industriali italiani, a Los Angeles come a Milano. Nella regione delle *maquiladoras* sul confine tra Messico e Stati Uniti così come in alcuni poli tunisini ad alta concentrazione di imprese di sub-fornitura per l'abbigliamento (Monastir-Sousse in particolare).

La distribuzione ineguale dei fattori produttivi genera e approfondisce gli squilibri internazionali e anche all'interno dei Paesi sviluppati e a livello locale, come si vedrà in particolare più avanti con riferimento al caso dei distretti industriali. A tale proposito si ricorda il dibattito internazionale circa le cause dell'aumento degli squilibri nei mercati lavoro dell'Europa e degli USA, in termini di aumento della disoccupazione e/o dei differenziali nella distribuzione dei redditi da lavoro, che sono da addebitarsi a fattori tra loro comunque complementari quali: lo sviluppo tecnologico, l'apertura dei mercati e l'internazionalizzazione, la mancanza di flessibilità dei mercati e anche l'immigrazione⁷.

D'altra parte, se questi processi non distribuiscono ugualmente i fattori produttivi, capitale e lavoro, essi comunque non si concentrano unicamente nei "soliti" luoghi dello sviluppo ma si diffondono anche in nuove aree emergenti. I flussi generano squilibri a livello internazionale, e all'interno delle stesse nazioni, ma premiano anche le diversità, le capacità di emergere, di elaborare contesti territoriali creativi ed efficienti, e quindi con politiche adeguate è possibile "entrare nel gioco." I casi di successo sono i nostri distretti industriali ma anche i cosiddetti segni di industrializzazione leggera, ad esempio, nel Mezzogiorno d'Italia, in Tunisia, in Marocco, in Ungheria, in Romania. Senza considerare i Paesi dell'Asia orientale.

⁶ Per l'analisi dei flussi internazionali degli investimenti si veda ad esempio United Nations Conference on Trade and Development [1999].

⁷ A tale proposito Frey [1999] ricorda che "si può con fondamento ritenere che i flussi di immigrazione abbiano favorito il permanere o addirittura la crescita di livelli elevati di disoccupazione, nonché l'aumento degli squilibri nella struttura dei redditi da lavoro, nei paesi con livello di sviluppo elevato". Viceversa altre analisi indicano che "tra tutte le forze che agiscono sull'abbassamento dei salari delle persone unskilled rispetto a quelle skilled, l'immigrazione è quella più debole" [The Economist, 1997], mentre Sassen [1999] osserva nel processo di ristrutturazione economica la causa fondamentale dell'aumento degli squilibri nei redditi e della nuova struttura della domanda di lavoro, tra cui quello degli immigrati.

Ne consegue da tutto ciò che uno degli obiettivi centrali non solo della cooperazione allo sviluppo ma anche delle nostre politiche di coesione sociale è quello di integrare le aree in via di marginalizzazione e di includere gli esclusi.

Il cambiamento qualitativo della globalizzazione e del modo di produrre si esprime nei mercati del lavoro con le nuove parole d'ordine: mobilità e flessibilità. La globalizzazione in sé favorisce e richiede la mobilità locale, nazionale e internazionale delle persone (tutto si muove, merci, capitali, idee), ma ciò non è permesso tra nazioni diverse e in particolare tra aree sviluppate e Paesi in transizione, o emergenti o in via di marginalizzazione. Quindi non si nota una crescita dei flussi di migranti paragonabile a quella delle merci o dei capitali [Tapinos e Delaunay, 2000]. Le politiche di stop alle migrazioni non consentono la crescita dei flussi di migranti. Inoltre, è evidente come le migrazioni delle persone non possano essere paragonate in modo economicistico ai movimenti delle merci o dei capitali. Sono numerosi e diversi i fattori che giocano sulle scelte di migrare delle persone.

A tale proposito è interessante notare con Tapinos e Delaunay [2000] che

“a paradoxical relationship, therefore, exists between migration and globalisation. On the one hand, migratory and economic policies associated with globalisation are explicitly or implicitly aimed at preventing mobility while, on the other, the very market mechanisms these policies try to reestablish are just as likely to increase rather than reduce migration flows.”

Nonostante le politiche di stop, esistono importanti domande di lavoro da soddisfare e non solo per lavori sporchi, pericolosi o ad alta esigenza di flessibilità, si nota infatti a livello internazionale una crescente richiesta di lavoratori qualificati⁸. Evidente in tal senso è il caso dei distretti industriali in Veneto, nell'analisi realizzata si rileva, accanto al processo di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese, un grande fabbisogno di manodopera di bassa manovalanza ma che già ora si sta diversificando alla ricerca di operai specializzati.

Si nota nel quadro della globalizzazione una crescente valorizzazione delle risorse umane con maggiori conoscenze, capacità di adattamento e flessibilità, e una probabile maggiore concorrenza internazionale per la manodopera qualificata. L'attrazione di lavoratori con elevate capacità è importante per sostenere lo sviluppo locale e anche al fine di evitare la delocalizzazione delle imprese eccellenti in termini di innovazioni tecnologiche [Papademetriou, 1999].

La globalizzazione dunque sta cambiando sostanzialmente la struttura delle migrazioni e i rapporti tra gli Stati

“...although it is not possible to talk of a globalisation of migration, the increasing diversity of migrants' nationalities and the migration channels used, as well as the growing proportion of movements of temporary and skilled workers in total migration flows, does show that migration is now taking place in the context of economic globalisation. They add that the interdependence of sending and host countries is stronger than in the past, and that the debate is no longer the impact of migration on the respective countries, but has become inseparable from the issue of human rights, the political and economic development of the country of origin, and the national cohesion and future of the welfare state in the host countries” [OECD, 2000].

⁸ Si ricorda in tal senso che “Germany's Chancellor Gerhard Schroder has called for an extra 20,000 software specialists, to be recruited in India and Eastern Europe...”[The Economist, 2000].

Contemporaneamente anche il lavoro a livello locale e degli autoctoni è oggetto di meno protezione e garanzie. I sistemi di welfare sia a livello nazionale che locale entrano in crisi. Gli squilibri nei mercati del lavoro aumentano, come del resto è logico che sia in periodi di forti cambiamenti. La coesione sociale diminuisce per tutti, immigrati e non. A tutti è richiesta più flessibilità⁹.

Alla maggiore flessibilità si accompagnano le richieste di maggiori opportunità per tutti, di sostegno all'autonomia, alla formazione continua, alla *self reliance*, all'*empowerment*. Termini che valgono nei nostri mercati del lavoro come nei Paesi in via di sviluppo. Così come si richiede una rete sociale "minima" di protezione e il soddisfacimento dei bisogni essenziali, che per gli immigrati nei nostri territori sono una casa, procedure burocratiche certe e veloci.

In questo senso la globalizzazione manifesta in modo crescente la contraddizione tra liberalizzazione economica e protezione sociale.

"Globalisation greatly enhances the opportunities available to those who have the skills and mobility to flourish in world markets. ... At the same time, globalisation does exert downward pressure on the wages of unskilled workers in industrialised countries, exacerbate economic insecurity, call into question accepted social arrangements, and weaken social safety nets"
[Rodrik, 1997].

Si pone quindi la questione di ricostruire sistemi di regolazione della globalizzazione che consentano una nuova coesione sociale e un nuovo equilibrio tra il mercato e le basi sociali della cooperazione [Rodrik, 1997].

Vi è chi indica la necessità di un diritto di cittadinanza e di un contratto sociale "universale", di un nuovo patto per lo sviluppo umano [UNDP, 1994], o di nuovi sistemi di governo dello sviluppo e di welfare a livello regionale¹⁰. In questo quadro Frey [1999] indica nella politica di coesione sociale dell'Unione Europea il sistema di riferimento per l'integrazione degli immigrati. A livello di rapporti internazionali per l'Italia è fuori discussione l'esigenza di considerare la questione migratoria e di un nuovo welfare nell'ambito delle politiche di regionalizzazione che l'Unione Europea sta sostenendo con i Paesi Terzi sia dell'Europa Centro Orientale, sia del Mediterraneo, che di altre aree del mondo.

2.2 Regionalizzazione e reti lunghe

La tesi economicistica tradizionale per far fronte agli squilibri indica nella liberalizzazione del commercio e degli investimenti la strada maestra per stimolare la crescita dei Paesi marginali e quindi nel tempo la convergenza con il tenore di vita dei Paesi più sviluppati¹¹. Questo processo riduce le migrazioni di lavoro. Il commercio e i flussi di capitali sostituiscono i flussi migratori. Questa tesi poggia tuttavia su assunzioni distanti dalla realtà. Non esiste perfetta sostituibilità tra commercio e migranti¹². Nel breve periodo la liberalizzazione può generare ulteriori spinte alle migrazioni piuttosto che frenarle [Giubilaro, 1997]. La liberalizzazione può esacerbare e creare

⁹ A tale proposito Reyneri [2000] sottolinea come "...la tendenza alla maggior precarietà dei rapporti di lavoro non è affatto prerogativa dei lavoratori immigrati ... Ciò non esclude che la precarietà di fatto degli immigrati possa essere maggiore per la minore durata dei rapporti a tempo determinato e la più frequente rottura di quelli a tempo indeterminato. E non si deve dimenticare che sugli immigrati incombe il rischio che un'eccessiva precarietà inneschi il circolo vizioso del ritorno a una presenza illegale".

¹⁰ Si veda a tale proposito l'analisi di diverse tipologie di regionalismi di Bjorn Hettne [1997].

¹¹ Solitamente si fa riferimento al teorema di equalizzazione dei prezzi dei fattori di Heckscher-Ohlin-Samuelson.

¹² Si vedano a tale riguardo le critiche di Harris [2000] all'ipotesi di perfetta sostituibilità.

nuovi squilibri. Le inerzie al cambiamento del modello di sviluppo e i costi di aggiustamento sono tali che la liberalizzazione può essere rigettata per motivi sociali e politici.

Una seconda tesi che riprende la precedente, cercando di rispondere alle obiezioni, indica nella creazione di spazi regionali una forma di gestione politica e sociale del processo di transizione e in particolare dei costi di aggiustamento, che deve accompagnare lo sviluppo di un'area di libero scambio delle merci e dei capitali. Tutto ciò mantenendo un fermo controllo dei flussi migratori. L'esperienza dell'Unione Europea è in tal senso significativa. Di qui ad esempio le politiche del Partenariato Euro-Mediterraneo e di allargamento verso i Paesi dell'Europa Orientale. Nelle quali, accanto alla liberalizzazione economica e allo stop alle migrazioni, viene costruita una politica di assistenza alla transizione economica e di protezione sociale.

Ma anche in tal caso vi sono obiezioni ragionevoli: il NAFTA, ad esempio, sta generando maggiori squilibri e non convergenza; sono necessari cambiamenti politici ed istituzionali che sono difficilmente appropriabili in contesti diversi; gli effetti di breve periodo sono determinanti in situazioni politicamente e socialmente delicate; sono diversi i fattori che giocano sulle scelte migratorie.

“To conclude, the authors point out that regional integration can only produce dynamic effects if the reforms that must accompany any opening up of the economy are accepted politically and socially ... Consequently, one cannot expect the convergence of living standards within regional groupings to be a sufficient means of controlling migration flows”
[OECD, 2000].

Insomma, la tesi della liberalizzazione *cum* regionalizzazione può non valere in contesti diversi; i fattori interni ai singoli Paesi sono determinanti nella capacità di sfruttare le opportunità e di gestire i costi di aggiustamento di un'apertura economica regionale. E' di conseguenza necessario analizzare le situazioni caso per caso, regione per regione¹³.

Un caso a noi vicino di tentativo di regolazione è quello del Partenariato Euro-Mediterraneo, la cui tesi, implicita, è la perfetta sostituibilità delle migrazioni con i flussi commerciali e di investimenti, per cui si contrappone alla chiusura della mobilità delle persone la liberalizzazione delle merci e dei capitali. Ma questa politica non sta funzionando per le resistenze di molti governi dei Paesi del Mediterraneo meridionale ad associarsi all'area di libero scambio¹⁴, per la scarsità dei finanziamenti diretti a sostenere le reti di sicurezza sociale e l'aggiustamento industriale, per gli scarsi flussi di investimenti privati nell'area, e proprio perché comunque non vi è perfetta sostituibilità tra commercio e migrazioni. I flussi di capitali esteri, sia privati sia pubblici, verso i paesi del Mediterraneo meridionale non sono in grado di sostituire il flusso delle rimesse e quindi l'emigrazione [Tapinos, 1996].

Più in generale e in linea con quanto scritto sulla globalizzazione, con l'aumento dell'apertura si notano contemporaneamente sia fenomeni di sostituzione che di complementarità del commercio con la mobilità del capitale e del lavoro. I gradi di sostituibilità variano a seconda delle caratteristiche dei settori economici, della dimensione delle imprese, della struttura dei costi, della dinamica imprenditoriale, della diffusione di informazione e di comportamenti imitativi, del progresso tecnologico.

¹³ Si veda l'analisi condotta da Laurence [2000].

¹⁴ Dei 12 Paesi del Mediterraneo meridionale che fanno parte del Partenariato Euro-mediterraneo, sottoscritto nel novembre del 1995, fino all'inizio del 2000 solamente 3 hanno sottoscritto Accordi di Associazione per la creazione dell'area di libero scambio (Giordania, Marocco e Tunisia).

Da questo punto di vista è possibile ricavare delle indicazioni dagli studi di caso di questa ricerca.

- Nel pisano il settore conciario mostra come l'immigrazione sostituisca la mobilità dei capitali; le imprese preferiscono importare lavoro per le mansioni a bassa qualificazione piuttosto che delocalizzare all'estero gli impianti alla ricerca di minori costi del lavoro; nel caso invece delle calzature è l'esportazione di capitali e tecnologie a sostituire l'importazione di lavoro.
- Nel caso del Veneto la coesistenza di importazione ed esportazione di lavoro è di grande rilevanza; sebbene possano esistere casi di sostituibilità più o meno accentuati tra lavoro e capitale a seconda dei settori e prodotti, comunque l'effetto aggregato di complementarità è tale per cui sembra avvalorata l'ipotesi di una crescente integrazione produttiva spontanea dei distretti industriali veneti con l'Europa Centro Orientale e in particolare con la Romania.
- Nel caso del ragusano la gran parte delle piccole imprese che producono ortaggi e fiori nelle serre importano lavoro non essendo nelle condizioni di poter realizzare eventuali delocalizzazioni; comunque esistono alcuni casi di imprese di maggiore dimensione che considerano l'eventualità di un investimento in Tunisia per produrre in loco, esportando quindi lavoro. Questo non significherebbe comunque la chiusura delle serre in Ragusa. In tal caso si avrebbe una complementarità tra importazione ed esportazione di lavoro, resa possibile dal fatto che il controllo dei canali commerciali rimarrebbero nelle mani delle imprese ragusane.

E' importante notare come questi casi non siano generalizzabili *tout court*, dipendendo i comportamenti da diversi fattori e dalle specificità locali. Ad esempio, se è vero che le concerie pisane preferiscono importare lavoro piuttosto che esportarlo, è altrettanto vero che invece nel caso delle concerie di Arzignano in provincia di Vicenza vi sono imprese che hanno aperto impianti produttivi all'estero (esportando quindi lavoro) mentre contemporaneamente assumono immigrati negli stabilimenti locali. La motivazione all'esportazione di lavoro non sta tanto nella ricerca di minori costi del lavoro quanto nel bisogno di controllare i mercati di acquisto delle materie prime [Corò e Grandinetti, 1999] o nelle regole imposte da alcuni Stati per favorire una prima lavorazione delle materie prime in loco.

Ma da questi casi sono ricavabili altre considerazioni relative alla questione della regionalizzazione: il caso del Veneto e quello del ragusano mostrano infatti come questi territori siano coinvolti in misura crescente, a seguito dei flussi di immigrazione e internazionalizzazione, in rapporti di interdipendenza con l'Europa Centro Orientale (Romania in particolare) e il Mediterraneo (Tunisia in particolare). In tali casi il peso della prossimità geografica sul potenziamento degli effetti di interdipendenza è significativo. Dal punto di vista delle imprese venete è importante far funzionare al massimo i metodi di produzione *just in time*, soprattutto nei settori nei quali la variabilità della domanda e della produzione è accentuata (si pensi ai prodotti del sistema "moda"), e quindi sono avvantaggiate le localizzazioni produttive vicine che consentono rapporti veloci. E' evidente per altro verso come la prossimità geografica faciliti i flussi migratori. Allo stesso modo per i medi imprenditori ragusani nel settore delle serre, ma anche in altri comparti, è "naturale" intendere l'internazionalizzazione verso la Tunisia e i Paesi mediterranei piuttosto che verso altre aree.

Questa situazione rappresenta un campo d'azione per gli attori pubblici (Regione ed Enti Locali) al fine di governare, valorizzare le potenzialità e ridurre gli effetti negativi di queste relazioni di interdipendenza. Flussi e attori che quindi divengono funzionali alla politica di regionalizzazione dell'Unione Europea e con la quale devono sempre più interloquire per trovare campi di coerenza e di gestione comune dei conflitti.

Il caso del pisano mostra invece l'esistenza non di legami di interdipendenza tra due territori quanto di dipendenza dei migranti dalla domanda di lavoro delle imprese del distretto conciario. Le imprese del pisano non sono interessate e non prevedono investimenti nei Paesi di origine dei

migranti (senegalesi e marocchini). Inoltre, con questi Paesi non vi sono legami di prossimità geografica. Non è evidente, come nei casi precedenti, una tendenza alla regionalizzazione. In tal caso si potrebbe definire l'importazione di lavoro da questi Paesi come una specie di "rete lunga"¹⁵ del distretto conciario pisano costruita sulla catena migratoria. L'idea di valorizzare e creare maggiori vincoli del pisano con i Paesi di origine non trova quindi giustificazioni in un rapporto binario tra immigrazione e internazionalizzazione, quanto piuttosto in motivazioni di solidarietà e di governo dei flussi migratori.

D'altra parte si è a conoscenza di un progetto della Provincia di Lucca che vede la partecipazione di immigrati senegalesi e imprese del territorio nella creazione di una *joint venture* nella città santa di Touba in Senegal nel settore dell'edilizia. Questo per indicare come a partire dalla catena migratoria possano aprirsi, comunque, anche spazi per iniziative economiche.

Da queste analisi sono sostanzialmente tre le piste di riflessione che evidenziamo con riferimento al tema migrazioni e internazionalizzazione:

- il mondo del lavoro sta cambiando per tutti, è richiesta la mobilità dei migranti verso le aree di forte domanda di lavoro così come una flessibilità continua che in futuro potrà portare anche ad una maggiore mobilità pendolare tra le aree di destinazione e di origine (con ritorni non definitivi ma saltuari);
- sono importanti i contesti locali sia per capire gli scenari delle migrazioni e dell'internazionalizzazione sia per sostenere politiche e processi di sviluppo. L'analisi condotta ha permesso di individuare nel caso veneto e siciliano una tendenza alla regionalizzazione "naturale" via immigrazione e internazionalizzazione. Non così nel caso pisano, ove è evidente la rilevanza della sola catena migratoria. Questi nuovi fenomeni di regionalizzazione e di "reti lunghe" implicano una crescente necessità di assunzione di responsabilità da parte dei "governi" locali.
- Ai fini dello sviluppo dei Paesi marginali è necessario puntare sui segni e sulle capacità di crescita endogena; in tal senso dovrebbe essere incentivata un'internazionalizzazione che valorizzi le risorse locali e transnazionali e tra queste ultime, gli immigrati, accrescendo le opportunità di integrazione. Di qui l'esigenza di individuare gli elementi che permettono la definizione degli immigrati come attori transnazionali.

3. IMMIGRAZIONE E TRANSAZIONALITÀ

3.1 Le caratteristiche fondamentali della transnazionalità degli immigrati

Nell'ambito dello scenario dei mutamenti indotti dalla globalizzazione qui disegnato è possibile interrogarsi sulle dinamiche economiche e sociali che l'immigrazione può stimolare nei contesti locali di origine e di accoglienza. E' anche possibile formulare alcune ipotesi sul ruolo che gli immigrati possono giocare nel quadro dell'evoluzione in corso dei sistemi produttivi e delle società locali. E' però necessario a tal fine partire da una premessa fondamentale: gli immigrati interagiscono con i vincoli e le opportunità offerte dai sistemi locali dei paesi di origine e di accoglienza ed esprimono, come qualunque attore sociale, una capacità di azione razionale e strategica; sono portatori di interessi e priorità e perseguono degli obiettivi; sono capaci di operare delle scelte e di adattarsi al contesto che li circonda, per coglierne le opportunità e affrontarne le difficoltà.

¹⁵ Per il concetto di "rete lunga" si veda Bonomi [1997].

Le caratteristiche delle società di origine e di accoglienza influenzano direttamente le scelte degli individui, offrendo loro specifiche opportunità di inserimento economico (ad esempio nel lavoro dipendente nelle imprese, piuttosto che in agricoltura, per la creazione di attività commerciali o imprenditoriali) e sociale. Tuttavia, se si intende valorizzare il contributo degli immigrati all'evoluzione economica, culturale e sociale delle società locali in seno ai paesi di accoglienza (e di origine), è necessario evitare di cedere alla tentazione di considerare gli immigrati esclusivamente come oggetto di politiche pubbliche e assistenza, vittime senza risorse o criminali più o meno involontari, e riconoscerli come soggetti sociali attivi.

In quest'ottica, indipendentemente dai fenomeni della globalizzazione, l'azione sociale del migrante presenta una particolare caratteristica: il migrante interagisce contemporaneamente almeno con due spazi politici economici e sociali. Egli, lascia infatti il territorio del paese d'origine per stabilirsi (più o meno temporaneamente) nel territorio del paese di accoglienza, ma i suoi interessi e i suoi legami sociali restano tendenzialmente divisi e si collocano nell'uno o nell'altro spazio in proporzione variabile, secondo il progetto migratorio¹⁶ e il tempo reale di permanenza nel paese di accoglienza.

Il primo fondamentale interesse del migrante "economico", che riguarda contemporaneamente il paese d'origine e di accoglienza, è di poter lavorare in condizioni che gli permettano di realizzare un risparmio e gli offrano quindi la possibilità di investire o consumare nel paese di origine e di accoglienza, secondo il suo progetto migratorio.

Possiamo inoltre individuare alcuni interessi che riguardano in modo specifico rispettivamente il paese d'origine e il paese d'accoglienza. Per quanto riguarda il paese d'origine, l'immigrato può avere interesse a sostenere la qualità di vita della sua famiglia, a ottenere condizioni favorevoli per investimenti immobiliari, per avviare attività produttive o per importare merci dal paese di accoglienza e rivenderle; a trasferire nel paese d'origine i contributi di previdenza sociale versati nel paese di accoglienza; ad ottenere al suo ritorno nel paese d'origine una migliore posizione economica e sociale, nuove competenze o un incarico politico.

Nel paese di accoglienza, l'immigrato può avere interesse alla diminuzione (o meglio, alla scomparsa) delle discriminazioni nei suoi confronti e al miglioramento della sua posizione sociale ed economica. Questi interessi si precisano nel corso del tempo e secondo la fase specifica del progetto migratorio, attraverso obiettivi diversi. Possiamo citare secondo un ordine progressivo: la sicurezza dello status giuridico, il diritto all'alloggio e al ricongiungimento familiare, il riconoscimento dei diplomi, il diritto all'educazione dei bambini e la volontà di salvaguardare l'identità nazionale (o locale) e il bagaglio culturale d'origine, il diritto alla partecipazione associativa e elettorale.

D'altra parte, lo studio delle migrazioni internazionali ha ormai da tempo individuato l'esistenza di un legame indiscusso e continuo tra gli immigrati e i loro luoghi d'origine. Questo legame si esprime nel formarsi di catene migratorie: l'emigrazione di un piccolo gruppo verso una destinazione alimenta un flusso di familiari, conoscenti e compaesani verso quella stessa destinazione, fino ad arrivare in certi casi ad una sorta di trasferimento di interi villaggi dai paesi d'origine ai paesi di accoglienza. Le catene migratorie si strutturano anche attorno all'offerta di lavoro in un determinato settore, l'immigrato già impiegato se ha conoscenza dell'esistenza di un

¹⁶ Possiamo considerare schematicamente che nell'ambito dell'emigrazione economica esistano tre tipi di progetto migratorio: (1) la migrazione come spostamento temporaneo per accumulare e reinvestire nel paese d'origine; (2) la mobilità sociale differita, ossia il tentativo attraverso l'accumulazione monetaria realizzata nell'emigrazione di accedere a un nuovo status sociale nel paese d'origine; (3) la partenza motivata dalla volontà di lasciare il lavoro (o una situazione di disoccupazione) e il paese d'origine per stabilirsi altrove [Bastienier e Dassetto 1993]. Questi tipi ideali corrispondono alle attese del migrante e possono non corrispondere alla realtà; inoltre, si presentano difficilmente allo stato puro e possono cambiare nel corso del tempo.

nuovo posto di lavoro inviterà in generale un suo familiare o un suo conoscente a raggiungerlo e lo proporrà al datore di lavoro per coprire il posto vacante.

I casi studio di questa ricerca non smentiscono il funzionamento tradizionale delle catene migratorie: appare decisamente strutturata la catena migratoria dei senegalesi verso l'area pisana; è importante l'intreccio tra la catena migratoria dei migranti dall'Europa dell'Est e la richiesta di lavoratori di fiducia delle PMI venete; sono conosciute le catene migratorie familiari tunisine verso il ragusano. Peraltro è interessante notare come le catene migratorie funzionino anche nel lungo periodo: dati recenti dell'Osservatorio sul Lavoro di Milano evidenziano come negli ultimi anni si sia riattivata la catena migratoria degli egiziani, una nazionalità di immigrazione tradizionale e che sembrava essersi stabilizzata¹⁷.

Un secondo aspetto del legame tra immigrati e paese d'origine ampiamente studiato sono i flussi di rimesse inviate dai lavoratori immigrati al paese d'origine, attraverso canali più o meno formali. Secondo la relazione del Governatore della Banca d'Italia le rimesse inviate dagli stranieri immigrati in Italia ai Paesi di origine nel 1999 sono state pari a 988 miliardi di lire, un flusso che è raddoppiato in un quadriennio. Se si considerano i canali informali si presume che il valore totale possa superare i 1.500 miliardi di lire¹⁸, avvicinandosi quindi all'impegno totale netto della cooperazione allo sviluppo italiana¹⁹.

Nel caso dei Paesi nord africani l'Ufficio Italiano Cambi ha rilevato come per la prima volta nella nostra storia gli investimenti diretti esteri netti italiani siano stati superati dalle rimesse: nel 1997 i primi sono risultati pari a 30 miliardi di lire mentre le rimesse degli immigrati sono state di 40 miliardi di lire (senza considerare i canali informali che farebbero moltiplicare per circa 2 o tre volte l'ammontare delle rimesse²⁰). Questo dato fotografa un momento di una tendenza che è destinata a proseguire e a rafforzarsi: gli investimenti esteri delle imprese italiane verso i Paesi del Mediterraneo sono stagnanti mentre continuano i flussi migratori e crescono le rimesse.

Alcuni studi empirici, più o meno recenti, hanno inoltre dimostrato che, contrariamente all'idea più comunemente diffusa, il radicamento degli immigrati nei paesi di accoglienza non si traduce sempre in una diminuzione dei flussi finanziari verso il paese d'origine: la maggiore stabilità aumenterebbe invece la capacità di inviare denaro alle famiglie [Gubert, 1998] e gli immigrati continuerebbero a tener conto nella gestione dei loro risparmi della loro appartenenza a più di uno spazio nazionale, anche se non sempre coltivano legami regolari con il paese d'origine [Garçon e Tapinos 1981].

Vi sono dati che sottolineano l'importanza delle rimesse nella creazione di piccole e medie imprese (PMI) [CeSPI, 1999]. In effetti, le rimesse e gli investimenti degli emigrati hanno un importante impatto sullo sviluppo locale dei paesi nord africani attraverso:

- la formazione di una base industriale costituita da piccole e medie imprese;
- la creazione o il rafforzamento di attività artigianali e di servizio;
- il miglioramento e l'intensificazione delle attività agricole;
- la costruzione di alloggi in ambiente urbano e rurale e la nascita di nuove aree di insediamento nelle città di medie e grandi dimensioni;
- la micro-urbanizzazione in aree rurali.

¹⁷ Cfr. in tal senso, intervista con E. Reyneri, Roma, 8 giugno 2000.

¹⁸ Informazioni e dati da Caritas di Roma.

¹⁹ Secondi dati del DAC-OCDE la cooperazione italiana ha impegnato nel 1997 poco più di 2.000 miliardi di lire [DAC-OCDE, 1999].

²⁰ A tale proposito si veda Zucchetti [1997].

Molto interessanti sono i dati raccolti dall' Agenzia per la Promozione degli Investimenti tunisina (API) relativi ad un campione di 4.000 aziende più importanti del panorama tunisino in termini di capacità produttiva: di queste, 136 sono state create da emigrati ed hanno un' occupazione media di 61 impiegati. Oltre il 50% di queste imprese opera nel settore tessile/abbigliamento per il mercato estero e il 15% nel comparto meccanico-metallurgico per il mercato locale.

In una indagine sul campo in Egitto si è rilevato come

“il 35% dei proprietari di imprese manifatturiere siano stati in precedenza emigranti e come abbiano utilizzato le loro rimesse come prima fonte di capitale per creare la propria impresa. Inoltre, è importante notare, che una grande proporzione di queste piccole imprese sono equipaggiate con i macchinari più avanzati.” [Meyer G., 1989].

Gli emigrati, quindi, oltre ad impegnarsi in iniziative imprenditoriali, introducono anche innovazioni tecniche con possibili effetti di diffusione nel contesto locale. Si può dunque sottolineare l' importante funzione che svolgono gli emigrati per il rafforzamento delle PMI nei paesi di origine: essi rappresentano infatti un veicolo di trasferimento di conoscenze acquisite nei paesi di accoglienza. Gli emigrati apprendono nuove tecniche e forme di organizzazione e di concorrenza sui mercati avanzati e le portano con sé quando ritornano nel paese di origine in modo definitivo o per periodi temporanei.

I migranti, che vivono spesso l' esperienza della dispersione della famiglia in diversi paesi, sono stati inoltre riconosciuti da numerosi studi come “cosmopoliti” di fatto, potenzialmente capaci di contestualizzare la loro azione sociale a livello locale e di inserirsi in spazi politici più ampi che trascendono le barriere stato-nazionali. In questo senso appare emblematico l' esempio della “diaspora” che costituisce una realtà sociale e politica transnazionale. Gli individui sparsi in diversi paesi di accoglienza che si riconoscono appartenenti ad una diaspora mantengono, attraverso un' organizzazione di tipo comunitario, relazioni culturali, sociali, politiche ed economiche tra loro e con il loro paese d' origine e coltivano un' identità transnazionale che si fonda sull' appartenenza alla diaspora²¹.

La compresenza di interessi e di legami sociali incoraggia la coesistenza di legami culturali e affettivi con il paese d' origine e di nuovi legami che si sviluppano nel paese di accoglienza. Si alimenta così un *continuum* di scambi tra i luoghi di arrivo e di partenza degli immigrati. Il migrante può collegare tra loro le società locali dei paesi d' origine e di accoglienza, città e villaggi e, come sottolinea O. Schmidt [1999] con riferimento agli immigrati marocchini in Italia, minareti e campanili.

Tali scambi possono dar vita ad iniziative spontanee di vario genere, tra loro anche molto diverse: tra queste possiamo infatti includere il piccolo commercio, in genere informale e illegale, di pezzi di ricambio e beni (nuovi o usati) di ogni genere poco disponibili sul mercato dei paesi d' origine (importati e rivenduti nel paese d' origine dagli immigrati - detti *trabendistes*); la creazione di piccole imprese nel paese di accoglienza che si basano su importazione di prodotti dal paese d' origine (è questo un caso di imprenditoria “etnica”) ad iniziative di cooperazione allo sviluppo realizzate da gruppi informali. Esiste in materia una letteratura ormai consolidata nei paesi di più vecchia immigrazione²². In Italia, si tratta di un campo di ricerca molto recente²³.

²¹ Per uno studio recente cfr. Cohen [1997].

²² In Francia, ad esempio, sulle attività dei *trabendistes* e dell' imprenditoria etnica tra le due rive del mediterraneo, si veda Cesari [1997] 2(3); sulle iniziative informali di cooperazione allo sviluppo avviate da gruppi di immigrati provenienti dai villaggi sulle rive del fiume Senegal (la *coopération villageoise*) si è sviluppata una vasta letteratura, a

E' interessante notare che O. Schmidt [1999], a partire da un'indagine sul campo tende a classificare anche le attività imprenditoriali da lei recensite di singoli marocchini a Milano, che non sembrerebbero avere vocazione transnazionale, come attività che hanno portata transnazionale perché, l'eco dei successi personali arriva al paese d'origine e muta anche lì il prestigio sociale e le opportunità per l'emigrato, qualora decidesse di tornare (o di avviare attività imprenditoriali di tipo transnazionale)

3.2 Potenziare la transnazionalità

La capacità di azione transnazionale che abbiamo qui descritto costituisce una potenzialità propria dell'attore immigrato, ma essa potrà essere più o meno intensamente utilizzata nel quadro dell'interazione tra le scelte strategiche che il singolo migrante opererà nel suo progetto migratorio e le opportunità politiche offerte dai diversi contesti locali in cui si inserisce. Il progetto migratorio potrebbe infatti, in teoria, portare il migrante a tagliare progressivamente quasi tutti i legami con il paese d'origine, privilegiando un totale radicamento nella realtà del paese di accoglienza. Così come un progetto che contempi una maggiore transnazionalità può venire frustrato da un contesto di accoglienza particolarmente difficile.

La potenziale transnazionalità dell'azione sociale dell'immigrato non costituisce quindi una novità e le nostre ricerche sul campo, come altre in precedenza, evidenziano l'esistenza di flussi di rimesse, di catene migratorie e in alcuni casi, come quello degli immigrati Senegalesi di identità transnazionali (legate all'appartenenza religiosa per quanto riguarda ad esempio gli adepti della confraternita muride).

Tuttavia, il fatto che le migrazioni si verifichino oggi in un contesto di globalizzazione e regionalizzazione rappresenta un elemento di indubbia novità, sia perché gli spostamenti sono diventati (potenzialmente) più facili, sia perché gli immigrati non sono più reclutati in massa dai governi per soddisfare il bisogno di manodopera come negli anni Cinquanta e Sessanta, ma si muovono per iniziativa propria e a proprio rischio, senza la certezza di un impiego²⁴, o in risposta alla domanda di piccoli e medi imprenditori con forti fabbisogni di manodopera che stimola il funzionamento informale delle catene migratorie; come sembra avvenire sia nel caso delle concerie pisane sia delle PMI venete.

Gli immigrati si inseriscono in un mercato del lavoro che non è più dominato dalla grande impresa fordista ma dalla nuova parola d'ordine della flessibilità. Nel futuro, la mobilità migratoria sarà sempre più richiesta dal mondo economico così come potrà corrispondere anche ad una esigenza culturale e sociale di accresciuta transnazionalità. Non si tratta più di emigrare per lavorare in fabbrica fino alla pensione. Oggi si lavora a tempo determinato secondo i cicli congiunturali. La variabilità della domanda e l'abbreviamento dei cicli dei prodotti richiede una maggiore flessibilità

partire dai lavori di Daum[1993] e Quiminal [1993] e grazie all'interesse dell'istituto di ricerche Panos per queste iniziative.

²³ Le due precedenti ricerche del Cespi sui circuiti economici e i circuiti migratori [1998, 1999] hanno individuato attraverso un'indagine qualitativa l'esistenza di una disponibilità potenziale degli attori immigrati ad intraprendere attività transnazionali che colleghino il paese d'origine e il paese d'accoglienza, l'esistenza di alcuni tentativi a livello progettuale di valorizzazione del ruolo di agenti di sviluppo degli immigrati, la mancanza di una politica a livello locale, nazionale e di Unione Europea volta ad integrare cooperazione ed immigrazione. E d'altra parte l'esistenza di notevoli opportunità di azione specialmente nel campo del sostegno allo sviluppo della piccola impresa attraverso le risorse e le capacità degli immigrati.

²⁴ Cfr. in proposito Pugliese [1993] e Mingione [1995].

del lavoro. I periodi di lavoro si dovrebbero combinare con periodi di riqualificazione e di formazione continua.

D'altra parte, l'immigrazione che investe a partire dagli anni Novanta anche i Paesi dell'Europa mediterranea (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) e in misura minore i Paesi dell'Europa Centro-orientale è un nuovo flusso "globalizzato e regionalizzato", che prescinde, ormai, dall'esistenza di precedenti legami storici. Si incrementano, inoltre, flussi d'immigrazione temporanea²⁵ (flussi che non costituiscono il primo passo per un insediamento permanente nel paese di accoglienza), favoriti dalla vicinanza geografica tra territori di partenza e di arrivo - ad esempio in casi come quello del bacino mediterraneo - che facilita i movimenti "pendolari" di andata e ritorno²⁶.

La quantificazione statistica dei flussi di andata e ritorno in Italia è attualmente impossibile, per mancanza dei dati necessari. La nostra ricerca però ci ha permesso di raccogliere alcuni esempi di flussi di questo genere che possono esser valutati come elementi per un'analisi quantitativa del fenomeno.

- Nelle aziende conciarie del pisano, l'immigrazione senegalese regolare ha carattere temporaneo, è una migrazione ciclica che non tende a stabilirsi, ma alterna periodi di permanenza a periodi di assenza di 3-6 mesi.
- In Veneto esiste un'ampia fascia di lavoratori precari che sono regolarmente residenti e si alternano in staffette negli stessi impieghi nell'edilizia e nei servizi di assistenza. Le assunzioni sono spesso irregolari anche perché i permessi di soggiorno di solito non corrispondono all'attività lavorativa che viene effettivamente esercitata, si tratta in generale di permessi turistici (la cui durata è di 3 mesi).
- Nel caso di Ragusa la mobilità è facilitata anche per brevissimi periodi dalla vicinanza geografica e lo spostamento temporaneo per un breve periodo di lavoro nelle serre è per alcuni tunisini un investimento estremamente redditizio: in cambio di un limitato periodo di lavoro si accede all'indennità di disoccupazione, grazie al meccanismo dei contratti integrativi provinciali in agricoltura (per un'illustrazione dettagliata del meccanismo si veda il capitolo sul caso di Ragusa).

Il caso del Pisano appare particolarmente interessante. Le imprese edili (in modo simile a quanto avviene in Veneto), per la flessibilità nelle assunzioni che caratterizza il settore, incontrano perfettamente le esigenze degli immigrati senegalesi di lunghi ritorni in patria. Ancor più interessante è il fatto che le imprese del conciaro si sono adattate alle esigenze di mobilità degli immigrati e si è creato così un sistema funzionale basato su contratti a tempo determinato, riassunzioni e avvicendamento di diverse persone sullo stesso posto di lavoro che non resta mai scoperto.

Questo sistema "pendolare" però non si traduce in iniziative produttive nei paesi d'origine e i ritorni a casa non sono che lunghe vacanze, mentre in Italia si corre il rischio che questi immigrati non si integrino mai veramente al di fuori dei posti di lavoro e si accontentino di occupazioni faticose, poco qualificate e pericolose, perché permettono loro di vivere tra il Senegal e l'Italia e mantenere le famiglie al paese d'origine.

Un altro caso conosciuto, ad esempio, è quello della Zanussi in Veneto che con un contratto ad hoc consente agli immigrati di accorpate le ferie maturate in periodi di due o tre mesi, in modo da permettere dei ritorni in patria di maggiore durata. Anche in tale caso, tuttavia, se la mobilità viene favorita, non vi è certezza circa un suo utilizzo a "maggior valore transnazionale."

²⁵ Cfr. OECD – SOPEMI [1998].

²⁶ A proposito dell'immigrazione temporanea, Badie e Wihtol de Wenden parlano di una "migration-circulation", che confonde le frontiere tra paesi d'immigrazione e di emigrazione e tra paesi di accoglienza e di transito. [Badie, Wihtol de Wenden, 1994].

A ciò si può aggiungere che probabilmente nel futuro anche in Italia saranno richieste quote programmate di immigrati nelle nuove professioni legate alla *new economy*, come attualmente sono ad esempio richiesti programmatori di software indiani negli USA e in Germania²⁷.

La mobilità e flessibilità richiesta a gli immigrati può condurre tanto a condizioni di precarietà quanto a opportunità di emancipazione sociale. Addirittura anche gli immigrati potrebbero partecipare al processo di *spin off* tipico dei distretti industriali, per cui da operai potrebbero in futuro divenire piccoli imprenditori integrati nel sistema locale di produzione e aperti a scambi e trasferimenti di *know how* anche con il Paese di origine. Fondamentale in tal senso è il ruolo delle politiche di integrazione e sviluppo del mercato del lavoro.

Insomma, la temporaneità e la mobilità sono elementi tipici della transnazionalità, e probabilmente il mercato di lavoro flessibile esigerà la definizione di nuove tipologie contrattuali. Questo dovrebbe però avvenire nel quadro di un sistema di regole e misure attive che salvaguardi i diritti di accesso ai beni sociali fondamentali e che permetta agli immigrati di dare un maggiore valore alla loro capacità di azione transnazionale.

Un'altra caratteristica nuova dei flussi migratori degli anni Ottanta e Novanta è la loro composizione eterogenea. Se non è semplice affermare per l'assenza di dati in materia, che il livello medio di istruzione dei "nuovi" immigrati sia più elevato rispetto alla vecchia immigrazione, numerosi studi hanno tuttavia sottolineato la presenza crescente di gruppi di immigrati con più alti livelli di istruzione e più qualificati. In proposito Sowell [1996], ad esempio, afferma che le migrazioni degli anni Novanta sono movimenti di persone con livelli più alti di educazione, migliori qualifiche e più elevata esperienza lavorativa della media della popolazione dei loro paesi d'origine, diversamente da quanto avveniva per le migrazioni degli anni Cinquanta e Sessanta. All'epoca, si trattava di movimenti di persone con livelli di istruzione al disotto della media dei loro paesi d'origine (si pensi al caso degli italiani)²⁸.

I nuovi flussi a carattere temporaneo, in particolare, sono sia flussi di personale qualificato e altamente qualificato che flussi di lavoratori stagionali. I flussi del primo tipo (si tratta di una categoria eterogenea che comprende persone dotate di diplomi universitari o di un'esperienza lavorativa consolidata in determinati settori) interessano soprattutto i paesi Nordeuropei di tradizionale immigrazione, e in modo crescente anche l'Italia. In questo senso il caso veneto in questa ricerca presenta uno scenario futuro di grande fabbisogno di importazione di lavoratori qualificati.

I flussi del secondo tipo comprendono essenzialmente personale non qualificato, impiegato prevalentemente in agricoltura, nel settore turismo (alberghiero e ristorazione) e nel settore edile per periodi limitati (tre o sei mesi). Al lavoratore "ospite" degli anni '50-'60 si sostituiscono quindi l'immigrato stabilmente residente e l'immigrato "pendolare." Tra i pendolari si trovano confusi i "nuovi immigrati" qualificati e di classe media e quelli che entrano ed escono "clandestinamente."

Il tipo di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro del paese di accoglienza costituisce un altro fattore di importanza fondamentale per lo sviluppo della transnazionalità. Non soltanto dal punto di vista delle professioni svolte, più o meno qualificanti e più o meno tendenti al radicamento nel territorio locale (che non implica tuttavia necessariamente la scomparsa di rapporti transnazionali), ma anche in relazione al tipo di contratti di lavoro legati all'organizzazione del

²⁷ A tale proposito si veda quanto affermato anche da Alessandra Pegorer, vicepresidente di Unindustria di Treviso, nel testo riportato nel capitolo sul caso veneto.

²⁸ Il CERFE [1999] ha studiato recentemente il fenomeno dell'immigrazione qualificata in Italia, rilevando tra gli immigrati qualificati intervistati una percentuale di laureati pari al 53 %. Tra questi, il 28% circa hanno ottenuto anche un diploma post-universitario e la maggior parte di loro (il 60%) ha lasciato il proprio paese pur avendo un lavoro di medio o alto profilo. Si noti però che il campione della ricerca è quantitativamente poco rappresentativo (979 immigrati 394 uomini e 585 donne). Anche dalle interviste realizzate con immigrati nell'ambito della ricerca CESPI [1999] sui circuiti economici e migratori nel Mediterraneo si sono raccolte testimonianze di una immigrazione più qualificata.

mercato del lavoro di inserimento. Dai casi studio veneto e toscano, emerge un inserimento degli immigrati nel lavoro in generale meno qualificato e qualificante, la mobilità professionale verso l'alto è difficile anche se non impossibile; ad esempio, nel conciaro in Toscana l'anzianità di lavoro basata sull'apprendistato permette agli immigrati di raggiungere posti di responsabilità e mansioni qualificate. Allo stesso modo, anche nel caso dell'inserimento degli immigrati nelle serre ragusane si notano alcuni casi di qualificazione del lavoratore tunisino.

D'altra parte il caso Veneto, come già evidenziato, mostra uno scenario futuro di grande fabbisogno di lavoro qualificato che probabilmente consentirà una maggiore mobilità verso l'alto e, in un'ottica di integrazione regionale con l'Europa Centro Orientale, migliori rapporti transnazionali.

Proprio in questo contesto di nuove immigrazioni e in relazione alle dinamiche della globalizzazione, gli scambi si potenziano e si realizzano sempre più attraverso reti di attori economiche, sociali e culturali che non sono limitate nella loro azione dalle frontiere nazionali e possono essere costruite su legami familiari, etnici, o religiosi.

Inoltre, lo sviluppo degli scambi e della mobilità degli immigrati tra i paesi d'origine e di accoglienza dipende più in generale dal volume di scambi economici e culturali esistente tra i due paesi. L'esistenza di flussi consolidati o crescenti di importazioni e esportazioni, la presenza di *joint ventures* di imprese dei due paesi o di delocalizzazioni produttive dall'uno all'altro costituiscono sicuramente dei canali che alimentano i rapporti transnazionali e potrebbero favorire attività transnazionali degli immigrati.

In questo senso appare emblematico il caso dei rapporti tra il Veneto e la Romania costruiti dalle iniziative degli imprenditori che esternalizzano parte della loro produzione verso imprese Rumene o creano direttamente piccole imprese loro sub-fornitrici in Romania. La forte mobilità di imprenditori veneti e di tecnici che vanno "a turno" in Romania ad esportare il modello di sviluppo dei distretti e la presenza in contemporanea di consistenti flussi di immigrazione dalla Romania al Veneto, potrebbero creare le condizioni per un collegamento tra i due fenomeni rendendo gli immigrati stessi "ambasciatori" del modello Veneto e dei prodotti veneti in Romania. Anche la vicinanza culturale storicamente consolidata tra i due paesi, soprattutto se accompagnata da una vicinanza geografica, come nel caso qui studiato di Ragusa e delle Tunisia, ma si pensi anche all'Andalusia con il Marocco, costituisce un terreno favorevole per lo sviluppo e il mantenimento di relazioni transnazionali.

Gli immigrati, con crescente facilità, costruendo i loro itinerari individuali possono dunque collegare luoghi e persone e agire come attori transnazionali, ossia, attori che possono agire oltre il limite definito dalle frontiere stato-nazionali e sfuggire, almeno parzialmente, al controllo degli Stati [Badie e Smouts, 1992].

Non si può infatti trascurare il fatto che uno degli effetti della globalizzazione è l'indebolimento del quadro di riferimento stato nazionale, le cui virtù integratrici, che dovrebbero garantire l'unità della comunità nazionale, sono sfidate da esperienze di interdipendenza economica e sociale di livello sovranazionale e infranazionale. Ciò significa che tra i nuovi attori della scena internazionale vi sono i governi locali. Gli effetti dell'immigrazione e dell'internazionalizzazione produttiva investono gli Enti Locali di nuove responsabilità che richiedono nuove visioni politiche sulle finalità e modalità di integrazione regionale e sulle "reti lunghe", come già emerso in precedenza (cfr. *supra* 2.2). In questo senso, ad esempio, la recente decisione di aprire un tavolo Stato-Regioni per discutere la fissazione delle quote di programmazione delle entrate degli immigrati. Tuttavia, dalle analisi effettuate emerge un certo ritardo delle istituzioni e del ceto politico nel disegnare politiche sul binomio immigrazione e internazionalizzazione, come si vedrà nel quinto capitolo.

Infine, l'ultima serie di elementi che possono favorire o ridurre il dispiegamento della nuova potenzialità di azione transnazionale degli immigrati è legata alle politiche di emigrazione dei

governi del paese d'origine. Queste politiche possono favorire il mantenimento di legami molto stretti dei migranti con il loro contesto di origine a diversi livelli: con il semplice scopo di ricevere consistenti flussi di rimesse o favorendo lo sviluppo di attività economiche transnazionali. In certi casi, però, si arriva addirittura a penalizzare l'immigrato che si naturalizzi nel paese di accoglienza, in vista dell'acquisizione di proprietà o di creazione di attività imprenditoriali, sfavorendo in definitiva in questi casi ogni tipo di relazione transnazionale da parte di "ex-cittadini."

E' interessante inoltre ricordare che in relazione alla situazione economica, politica, culturale di alcuni paesi d'origine la mobilità transnazionale degli immigrati e i movimenti di andata e ritorno possono essere dipendenti da una variabile legata al genere. E' evidente come, in certi paesi d'origine, l'emigrazione di una donna possa più difficilmente portare ad un ritorno ed alla realizzazione di un'iniziativa individuale di sviluppo di attività economiche transnazionali tra il paese d'origine e di accoglienza.

Con riferimento a questi elementi si sottolinea che i Paesi nord africani hanno sostanzialmente liberalizzato i flussi internazionali, tra cui quelli transnazionali originati dagli emigrati. D'altra parte permane un contesto istituzionale che ancora non agevola le potenzialità di questi rapporti: si pensi in particolare alla valorizzazione produttiva delle rimesse e al sostegno ai progetti di piccola e media imprenditoria di ex emigrati²⁹.

Nel contesto della globalizzazione, appare quindi impossibile riflettere sull'interazione tra migranti e società di accoglienza senza tener conto degli altri spazi economici, politici e sociali con i quali gli immigrati interagiscono (o potrebbero interagire) contemporaneamente. Le società locali, in crescente contatto transnazionale tra loro, costituiscono, tra l'altro, un punto di osservazione privilegiato di queste dinamiche. I sistemi socio-economici locali sono centrali, contemporaneamente, sia per l'analisi e la spiegazione dei modelli di inserimento delle comunità di immigrati in Italia, sia per il fenomeno dell'internazionalizzazione dei distretti industriali. Di qui i casi studio di questa ricerca, sulla base dei quali si propone di seguito una visione d'insieme.

²⁹ Si veda a tale proposito l'analisi delle politiche sull'emigrazione di Egitto Marocco e Tunisia realizzata dal CeSPI nel quadro della ricerca del 1999.

4. IMMIGRAZIONE E INTERNAZIONALIZZAZIONE NEI DISTRETTI INDUSTRIALI

In questi ultimi anni si nota una relativa crescente concentrazione di immigrazione nei distretti industriali. Contemporaneamente, da queste aree le piccole e medie imprese (PMI) accrescono sensibilmente i loro flussi commerciali con l'estero e intraprendono nuovi percorsi di internazionalizzazione mediante rapporti di subfornitura, apertura di filiali, impianto di stabilimenti produttivi all'estero (delocalizzazione).

La contemporaneità di questi due fenomeni non è casuale, perché sia l'immigrazione sia l'internazionalizzazione vanno lette nel quadro dei cambiamenti della divisione internazionale del lavoro insiti nella globalizzazione e regionalizzazione³⁰ (cfr. *supra* 2.1).

Nel caso veneto, in particolare, il successo delle PMI di questi distretti nei rapporti con l'estero (ricordiamo ad esempio che le imprese del vicentino esportano fino al 70% della produzione) e il contemporaneo invecchiamento della popolazione autoctona, hanno portato ad una crescente domanda di lavoro, che viene sia esportata – attraverso le esternalizzazioni e delocalizzazioni – sia importata. Al successo delle PMI ha corrisposto il flusso migratorio dai Paesi in transizione economica e in via di sviluppo. Lo stesso successo, assieme a problemi di aumento dei costi locali (terra e lavoro) e di pressione competitiva, ha portato le PMI ad esportare lavoro mediante i nuovi rapporti di internazionalizzazione, soprattutto nei Paesi dell'Europa Centro Orientale come rilevato da diverse ricerche³¹.

Questo processo sta provocando una sindrome da invasione e svuotamento riguardo sia l'immigrazione, sia le operazioni di acquisizione di imprese locali da parte di imprese estere e il distacco dal territorio di parti della catena del valore. In particolare, con riguardo alla presenza degli immigrati, sebbene numerose ricerche ne abbiamo messo in evidenza la complementarità rispetto ai lavoratori autoctoni [Frey e Livraghi, 1996; Zincone (a cura di), 2000], altre analisi segnalano come alcune comunità di immigrati, in particolare quelle cinesi, organizzate in laboratori semi-clandestini esercitino un effetto di concorrenza sleale e di spiazzamento delle reti locali di terzisti autoctoni. Questo è stato messo in rilievo nel caso di Prato³² ma è rilevabile in modo crescente anche nel territorio veneto.

Allo stesso modo, la delocalizzazione suscita allarmi di pericolo per i nostri sistemi locali,

“...ormai stiamo assistendo a una sorta di fuga. Quando le aziende scappano in Cina, India e Romania per risparmiare, significa che l'Italia corre dei rischi”³³.

Si stima, ad esempio, che a seguito dei processi di rilocalizzazione produttiva l'industria veneta di abbigliamento tra il 1991 e il 1996 abbia perduto 2.500 imprese e 21.344 addetti. Il 54% dei posti di lavoro cancellati riguardano le imprese con meno di 20 dipendenti, riguardando quindi le piccole imprese di subfornitura che si sono trasferite all'estero o sono state spiazzate da concorrenti esteri [Crestanello, 1999].

Di conseguenza, sono diffusi i timori relativi alla crescente debolezza di un modello produttivo e sociale che, fino a poco tempo fa, era considerato di successo, qual è quello dei distretti industriali.

³⁰ Numerose ricerche evidenziano un importante processo di cambiamento dei distretti industriali di fronte alle sfide dell'internazionalizzazione “evoluta”. A tale riguardo si può leggere, tra gli altri, Mistri [1993]; Unioncamere [1995]; Bonomi [1997]; Rullani [1998]; Corò e Grandinetti [1999].

³¹ Ricordiamo ad esempio i rapporti biennali del CNEL sull'*Italia Multinazionale* [vari anni].

³² Si veda ad esempio la sintesi proposta da Reyneri e Payar [2000].

³³ Questo grido di allarme è stato lanciato dall'imprenditore e presidente della Banca Popolare Vicentina Gianni Zonin [Zonin, 1999].

D'altra parte i sistemi di PMI necessitano di flussi di migranti, non solo per occuparli nei lavori rifiutati dagli autoctoni (i lavori delle cosiddette tre D: *dirty, dangerous, demanding*) ma anche per fare fronte a lavori specializzati e in prospettiva probabilmente di alta qualificazione, in un mercato in forte crescita ma soggetto anche a forti variazioni. Questo risulta in modo particolarmente evidente nel caso veneto, mentre nel caso pisano e ragusano sono più significativi i fabbisogni "tradizionali" di manodopera per sostenere lavorazioni sporche e pesanti.

A sua volta la globalizzazione apre nuove opportunità di mercato da inseguire a ritmi sempre più veloci e il distretto si trasforma ampliando a livello internazionale le proprie reti di comunicazione, commercializzazione e produzione. La capacità di essere presenti sui mercati internazionali con produzioni specializzate consente a questi sistemi di mantenere alti tassi di crescita e un basso livello di disoccupazione. La capacità di assorbimento dell'offerta di lavoro espulsa dai settori in crisi o che hanno subito processi di delocalizzazione è notevole. E, a proposito degli effetti di quest'ultima, essi non sono particolarmente rilevanti se considerati nel quadro generale del mercato del lavoro. Piuttosto è evidente l'elevazione delle qualifiche professionale e dei livelli di reddito degli occupati nei settori che generano delocalizzazione: rimangono in effetti in loco le funzioni a maggiore valore aggiunto [Corò e Grandinetti, 1999].

In questo quadro, gli immigrati, se venisse valorizzata la loro capacità di azione transnazionale, potrebbero svolgere un ruolo positivo nel contribuire al superamento della crisi del modello di sviluppo dei distretti industriali italiani e allo sviluppo dei territori locali nei paesi d'origine: la qualificazione acquisita dagli immigrati lavorando nei distretti industriali italiani potrebbe tradursi in un trasferimento di conoscenze, competenze e risorse verso i sistemi economici locali dei paesi d'origine, favorendo la crescita di mercati collegati (e potenzialmente alleati) per competere sui mercati internazionali. Gli immigrati sarebbero così il ponte che permetterebbe l'integrazione tra i sistemi locali italiani e quelli dei paesi d'origine, diventando una delle forze sociali e produttive su cui costruire l'internazionalizzazione dei territori locali.

Esistono casi documentati in cui l'immigrato è un protagonista di attività economiche nuove ed autonome, se non un agente di sviluppo capace di promuovere rapporti tra il sistema produttivo italiano e i paesi di origine. In questi casi la mobilità degli immigrati rappresenta un'opportunità grazie ai processi di apprendimento e al maggiore scambio di conoscenze e flussi di reddito. In tali percorsi sono ipotizzabili ritorni temporanei, piuttosto che ritorni definitivi. L'immigrato si può qualificare come "imprenditore mobile" o mediatore economico, riuscendo a capire meglio di altri attori le tecnologie e le metodologie produttive che possono essere più appropriate alle condizioni locali. Allo stesso modo acquisiscono una maggiore rilevanza gli stage programmati sia in Italia che nei paesi di origine presso imprese locali, per individuare spazi di mercato e di cooperazione economica.

A partire da questo quadro relativo ai rapporti tra globale e locale nel caso dei distretti industriali, quali sono gli scenari futuri per il ruolo degli immigrati? E, soprattutto, quale possibile loro ruolo rispetto allo sviluppo dei Paesi di origine?

4.1 Due scenari di riferimento

In estrema sintesi possono essere avanzati due scenari per il futuro.

Dall'analisi del caso pisano e sulla base di alcuni elementi dei casi veneto e ragusano è possibile delineare il seguente scenario.

Un primo scenario, pessimista, consiste nella delocalizzazione delle attività ad alta intensità di manodopera nei paesi dell'Europa Centrale e Orientale e in misura minore nella sponda meridionale del Mediterraneo³⁴. Il principale interesse è quello di sfruttare i notevoli differenziali dei costi del lavoro di queste aree rispetto all'Italia.

La meccanica economica risponde a sue logiche, non a quelle politiche o sociali. La "meccanica" dell'internazionalizzazione si sovrappone "casualmente" alla meccanica delle migrazioni. E cioè, la prossimità geografica in sé (vicinanza dei paesi dell'Est Europa e dei paesi mediterranei) ha poco peso nell'influenzare le decisioni di investimento delle PMI. Sono decisive altre variabili più strettamente economiche (esistenza di mercati, di fattori produttivi a basso costo). Di conseguenza sono inutili le politiche attive che cerchino di favorire determinati orientamenti all'internazionalizzazione, come ad esempio il Mediterraneo meridionale, e la qualificazione degli immigrati.

In tale senso va anche l'interpretazione neo-marxista, secondo cui l'internazionalizzazione verso i paesi vicini è basata su rapporti di sfruttamento, per cui, eventualmente, saranno solo le fasce più alte delle migrazioni a raggiungere un'integrazione economica e sociale effettiva. La maggior parte degli immigrati farà parte del cosiddetto esercito industriale di riserva sia nei mercati ricchi che nei paesi poveri vicini³⁵. La contraddizione tra liberismo economico e conservatorismo sociale (protezione dai movimenti migratori) non viene superata³⁶.

In tale schema si inserisce un altro processo che persegue lo stesso obiettivo di calmieramento dei costi mediante l'utilizzazione di manodopera immigrata nei segmenti di lavoro non qualificato e non trasferibile con un distribuzione più diseguale dei salari³⁷. Gli immigrati non riescono ad entrare nelle mansioni a qualificazione più alta in quanto le contraddizioni (permanenza della segmentazione del lavoro e del welfare sociale locale) non sono in via di superamento a causa delle inerzie, omissioni e resistenze politiche e sociali locali.

Entrambi questi processi rafforzano una politica immigratoria basata quasi esclusivamente su un'immigrazione che premia la minore qualificazione. Questo almeno per la prima generazione di immigrati con il pericolo inoltre, se non verranno superate le resistenze sociali, di costituire nel futuro nuovi ghetti sul modello francese e tedesco.

Si tratta quindi, in un certo senso, di mantenere nei paesi vicini una sorta di esercito industriale di riserva, da cui attingere la manodopera necessaria sia per le produzioni ad alta intensità di lavoro poco qualificato realizzate nei Paesi Terzi, sia per mantenere bassi i costi del segmento di lavoro a bassa qualificazione delle produzioni mantenute nei distretti.

Un secondo scenario, ottimista e ancora residuale, ma che trova elementi di sostegno soprattutto nel caso veneto e in minore misura nel caso ragusano, potrebbe essere costituito da un'azione mista pubblica e privata tendente a valorizzare il contributo degli immigrati sia alle piccole e medie imprese italiane sia ai sistemi produttivi dei paesi di origine. Gli immigrati potrebbero accrescere la propria qualificazione da un lato contribuendo allo sviluppo delle PMI dei distretti in cui lavorano e dall'altro, trasferendo conoscenze e risorse verso i sistemi locali dei paesi di origine. Comunque si manterrà una quota della presenza di immigrati legata a mansioni a bassa qualificazione³⁸.

Un politica estera più decisa di sostegno ai Paesi di origine permetterebbe alle PMI italiane di trovare delle convenienze nel trasferire nei paesi del Mediterraneo meridionale e dell'Europa Orientale, non la semplice delocalizzazione di processi basati sull'utilizzazione di manodopera a basso costo, ma maggiori conoscenze e tecnologie per la crescita dei sistemi produttivi e i mercati

³⁴ Sull'evoluzione della divisione internazionale del lavoro e dei flussi migratori si veda Ghosh [1992].

³⁵ Ipotesi sostenuta da "neo-marxisti" come Wallerstein [1999] e Amin [1999].

³⁶ A tale proposito anche Giddens [1997].

³⁷ Si veda anche Reyneri [2000].

³⁸ Si veda a tale proposito Sassen [1997] e Gorz [1994].

locali. Si tratterebbe di verificare le possibilità di avviare dei circoli virtuosi di crescita dei mercati con effetti positivi sia per i distretti italiani sia per i sistemi locali di PMI nei Paesi del sud.

Inoltre si rileva che

“il decentramento di attività comporta sempre un decentramento di competenze, generando in aree lontane dal distretto un fattore dinamico ... uno dei criteri utilizzati dalle imprese-leader per individuare i luoghi in cui concentrare le subforniture è la presenza in loco di tradizioni artigiane, le quali – oltre ad assicurare lavorazioni di maggiore qualità – rappresentano una base di competenze su cui potrebbe svilupparsi nel tempo una capacità di rpesidio più esteso o addirittura completo del ciclo manifatturiero.”[Corò e Grandinetti, 1999]

E' del tutto evidente come per innescare questo processo siano necessarie anche una serie di condizioni e di interventi selettivi che solo le istituzioni pubbliche –internazionali, nazionali e locali- possono intraprendere. Corollario di questo scenario ipotetico è infatti che la mobilità verso l'alto degli immigrati sarà più veloce se supportata da politiche attive di integrazione sociale ed economica: formazione, sostegno a progetti imprenditoriali degli immigrati e delle PMI che qualificano gli immigrati per loro ruolo transnazionale, sostegno a progetti di ritorno e di trasferimento delle conoscenze acquisite dagli immigrati, così come si propone più avanti nella tesi di questo studio.

Gli elementi a supporto di questo secondo scenario sono già stati indicati in precedenza e in particolare nel capitolo 3.2 relativo alla transnazionalità degli immigrati potenziata dai processi di globalizzazione e regionalizzazione. Gli elementi tradizionali della transnazionalità, le catene migratorie, le rimesse, gli scambi e le reti, trovano infatti oggi un ambiente più favorevole ad un loro rafforzamento, così come risultano maggiormente rilevanti la temporaneità e la mobilità dei flussi.

Le cui potenzialità sono legate alla creazione di un quadro di riferimento regionale e/o sub/regionale, come ad esempio nel caso dei rapporti tra il Veneto e l'Europa Centro Orientale e tra la Sicilia e il Maghreb. In questo senso si è già evidenziato (cfr. *supra* 2.2) come i processi di immigrazione e internazionalizzazione sostengano una regionalizzazione spontanea o “naturale”, alla quale si intreccia il progetto politico dell'Unione Europea verso queste aree. La prossimità geografica e la complementarità dei flussi economici e sociali crea rapporti di interdipendenza che hanno bisogno di regole comuni per consentire un dispiegamento armonico delle potenzialità di sviluppo e in quest'ambito della capacità di azione transnazionale degli immigrati.

A sua volta l'evoluzione politica dei rapporti con i paesi vicini, il fatto che alcuni paesi dell'Est entreranno nell'Unione Europea e che si stia creando un'area di libero scambio con il Mediterraneo, può portare a nuove decisioni di internazionalizzazione e immigrazione. La questione migratoria può avere un suo peso nell'influenzare le misure politiche verso i paesi vicini e quindi nello spingere l'Unione Europea a creare nuove prospettive per l'integrazione dei mercati e l'internazionalizzazione produttiva. La creazione di uno spazio europeo ed euro-mediterraneo aiuterà a governare i movimenti e migliorare l'integrazione, a patto che si riveda l'approccio teorico e finora fallimentare della sostituibilità dei fattori, per una politica più pragmatica di apertura ai flussi migratori³⁹. Questo considerando che:

“The present situation of accelerating regional integration would seem to favour a productive return home of migrants. Moreover, where regional integration is successful, the

³⁹ Si veda Sassen [1999].

initial brain drain can be expected to taper off thereby allowing the emigration countries to benefit more fully from the skills their migrants have acquired.” [OECD, 2000]

In questo quadro, occorre sostenere le nuove politiche industriali dei Governi dei Paesi mediterranei e dell’Europa Centro Orientale che sostengono uno sviluppo aperto alla diffusione delle PMI. A queste politiche possono contribuire le risorse e le capacità transnazionali degli emigrati e un processo di internazionalizzazione dei distretti industriali maggiormente attento alle possibilità di crescita dei mercati locali.

A supporto di questa possibilità, si può citare il processo così ben delineato da Beccattini [1998] a proposito del Mezzogiorno d’Italia:

“Se un processo produttivo articolabile in fasi distinte e sboccante in prodotti a domanda differenziata e variabile (ad esempio produzioni di articoli di abbigliamento) s’infiltra in una comunità locale depressa, può accadere (come no) che esso attragga, monetizzandoli, gli ampi ritagli di tempo disponibili nei piani di azione dei membri di quella comunità. Se il processo si espande per progressiva specializzazione delle fasi si avranno, da un lato sempre nuove richieste di energie e capacità lavorative addizionali e dall’altro formazione di nuove offerte di lavoro. A ogni “giro” aumenterà l’accumulo di conoscenze pratiche specifiche, quelle che si trasferiscono peggio, e si costruiranno nuovi adattamenti fra i valori e le istituzioni della tradizione e le esigenze poste dalla presenza sul mercato. Secondo un modello ben noto, l’articolazione crescente della divisione locale del lavoro farà aumentare la produttività del medesimo, l’aumento della produttività allargherà il mercato dei suoi prodotti e così via.”

Si tratta quindi di capire se incentivare un’internazionalizzazione delle imprese italiane, ad esempio in Tunisia e in Romania, che sia favorevole a processi endogeni di crescita, come quello descritto da Beccattini. E in questi rapporti tra nostri e loro sistemi locali di PMI può trovare spazio e senso un circuito virtuoso tra migrazioni e sviluppo.

A questo proposito, sul versante dell’internazionalizzazione risulta evidente dai casi studio un processo di esternalizzazione alla ricerca di minori costi, e tuttavia da interviste realizzate risulta l’esistenza di alcune imprese che considerano con favore, in una prospettiva di medio-lungo periodo, la crescita dei mercati locali del Sud e dell’Europa Orientale. Addirittura alcune imprese vedono negli immigrati delle risorse da qualificare proprio per la loro maggiore capacità di fare da ponte con i mercati dei loro Paesi.

In tal senso si può ricordare, ad esempio, la positiva esperienza del Centro Estero delle Camere di Commercio del Piemonte che ha già sostenuto due corsi di formazione di immigrati di elevata istruzione in marketing internazionale. A seguito di una prima fase teorica gli immigrati hanno sostenuto degli stage in PMI piemontesi. Alla fine del percorso formativo e pratico circa il 50% dei corsisti ha trovato occupazione a tempo indeterminato mentre il restante 50% svolge attività di consulenza o ha aperto proprie imprese di import-export, grazie all’assistenza dello stesso Centro Estero.

Questi sono solo alcuni elementi, per lo più “eccezionali” rispetto al trend effettivo di “segregazione” e delocalizzazione “povera”, ma è proprio nel rafforzamento di questi processi deboli ma di grande potenzialità che la politica pubblica dovrebbe giocare il suo ruolo.

4.2 Struttura dell’importazione ed esportazione di lavoro dei distretti

L'internazionalizzazione e l'immigrazione stanno modificando sostanzialmente i sistemi sociali ed economici locali. A tale proposito e come comparazione con i casi studio di questa ricerca, è interessante fare riferimento ad alcune esperienze di altri Paesi nei quali i fenomeni di immigrazione e internazionalizzazione si sono intrecciati nel modificare le scelte dei sistemi di piccole e medie imprese. Queste esperienze sono tratte dallo studio di Nigel Harris "I nuovi intoccabili" [2000].

Nel caso di Taiwan una acuta scarsità di manodopera provocò verso la fine degli anni '80 da un lato il trasferimento di capacità produttiva dell'industria manifatturiera ad alta intensità di lavoro nel Sudest asiatico (si stima che l'80% delle imprese calzaturiere di Taiwan abbia delocalizzato la produzione in Cina) e dall'altro un rapido aumento dell'immigrazione per coprire la penuria di manodopera delle imprese che non potevano trasferirsi a causa del tipo di prodotto (servizi alla persona e alle imprese, edilizia) o dell'impossibilità a delocalizzare (piccole imprese della pelletteria, industrie dell'assemblaggio di prodotti elettronici, di materie plastiche e lavorazione di metalli, che dipendono da reti di know how specifico locale).

Nel caso della Corea del Sud, un insieme di fattori tra cui la scarsità di manodopera, gli alti costi del lavoro della terra e del capitale, spinsero le piccole imprese dell'industria leggera (abbigliamento, giocattoli e calzature) verso la fine degli anni '90 a delocalizzarsi nel Nordest della Cina, mentre crebbe l'immigrazione di lavoratori per occupare le mansioni delle 3D.

Nel Giappone, durante gli anni '80, la compresenza del boom economico e di una crescente scarsità di manodopera portò a un afflusso migratorio verso il settore dei servizi, l'agricoltura, l'edilizia e anche nelle produzioni manifatturiere su piccola scala. Le imprese più grandi diedero origine a una forte delocalizzazione produttiva nel Sud est asiatico.

In California, le industrie delle calzature, dei mezzi di trasporto, dell'abbigliamento e la lavorazione della frutta dipendono dalla manodopera immigrata, altrimenti chiuderebbero o si trasferirebbero. In Los Angeles le industrie del mobilio, del tessile e dell'abbigliamento hanno aumentato del 50% l'occupazione grazie alla disponibilità di immigrati, altrimenti, anch'esse, avrebbero dovuto delocalizzare la produzione.

Come si può notare, specialmente nel caso di Taiwan e della Corea, possono essere rintracciate delle similitudini con il caso veneto e pisano. In generale si nota come l'immigrazione permetta di far sopravvivere i settori tradizionali ad alta intensità di lavoro, che sono sotto la pressione esercitata dalla concorrenza commerciale dei Paesi emergenti. Tuttavia è altrettanto forte la spinta a delocalizzare gli impianti.

E' possibile quindi proporre un semplice schema sulla struttura dell'esportazione ed importazione di lavoro nei sistemi socio-economici caratterizzati dalla presenza di distretti industriali.

I fattori di cui tenere conto e che giocano in modo diverso sul grado di trasferibilità della produzione e quindi sulla scelta immigrazione *versus* internazionalizzazione sono diversi e meriterebbero uno studio adeguato, qui si ricorda: il grado di intensità e specializzazione del lavoro in produzioni in serie o flessibili, il grado di qualità e sofisticazione tecnologica del prodotto; la dipendenza dal know how e R&S locale e dalle risorse specifiche del distretto, i prezzi relativi dei fattori, il progresso tecnologico che cambia nel tempo la struttura della produzione e quindi le opportunità di esportare o importare lavoro.

Comunque in linea generale si può proporre il seguente schema come base di discussione:

- Le produzioni non trasferibili e che quindi continueranno ad attrarre immigrazione saranno i servizi alla persona e alle imprese, l'agricoltura (ad esempio serre ragusane, agricoltura a

campo aperto e allevamenti, in misura crescente anche in Veneto) e il comparto dell'edilizia, lavorazione di minerali (ad esempio i marmi in Verona).

- Nel breve-medio periodo continuerà l'importazione di lavoro nei comparti dei lavori caratterizzati dalle 3D: ad esempio nelle concerie (vedi i casi pisano e del distretto della Valle di Arzignano e Chiampo in Veneto), nell'industria alimentare e della lavorazione dei metalli (siderurgia e acciaierie specializzate). E' però già riscontrabile da parte delle imprese leader il trasferimento della produzione (prima fase della concia) all'estero per presidiare i mercati delle materie prime e a causa dell'elevazione degli standard ambientali locali. Non è così nel caso delle produzioni ad alta specializzazione legate allo sviluppo locale di know how e R&S.
- Nel settore meccanico, elettromeccanico e dei mezzi di trasporto ad elevato know how, sarà importante l'importazione di lavoro qualificato, mentre l'internazionalizzazione è guidata da fattori di ricerca e diversificazione di mercato e dalla definizione di alleanze strategiche per lo sviluppo di innovazioni.
- Il settore "moda" (tessile e abbigliamento, calzature) di medio-bassa qualità delocalizza gli impianti o avvia rapporti di subfornitura nei Paesi a minor costo di manodopera, rimane comunque un'importazione di lavoro in laboratori conto terzi, che in alcuni casi particolari (vedi i laboratori di cinesi) entrano in competizione con gli artigiani autoctoni (cfr. *supra* 4).
- Il settore "casa" e in particolare della lavorazione del legno e mobilio appare propenso nella maggior parte dei casi all'importazione di manodopera mentre altre imprese più dinamiche hanno avviato operazioni di delocalizzazione (in particolare nei distretti della Marca Trevigiana)⁴⁰;
- A livello trasversale, in tutti i settori suddetti, si manterrà una quota di bassa manovalanza nella quale occupare manodopera immigrata.

5. POLITICHE CON EFFETTI SULLA TRANSAZIONALITÀ

Se il contesto nel quale si inseriscono gli immigrati è fondamentale, l'elemento esogeno che può contribuire a modificarne le caratteristiche strutturali (di tipo economico e sociale) degli scenari suddetti in relazione alla crescita di attività transnazionali e sul quale è possibile agire, sono le politiche adottate dalle amministrazioni nazionali e locali dei paesi di accoglienza in materia di immigrazione e di cooperazione allo sviluppo. Così come altrettanto importanti sono le politiche di emigrazione, sul mercato del lavoro e in generale per lo sviluppo dei Paesi di provenienza, che però non sono state l'oggetto specifico di questa ricerca.

La vocazione transnazionale può essere una scelta strategica sostenuta e in parte indotta negli immigrati attraverso adeguate politiche, diversi autori hanno ad esempio studiato questo fenomeno in relazione all'Unione Europea⁴¹.

E' necessario quindi soffermarsi sugli aspetti fondamentali delle politiche migratorie (sia in relazione al controllo dei flussi che all'integrazione) e della cooperazione allo sviluppo in Italia e chiedersi se esse attualmente incoraggino o meno le potenzialità transnazionali dell'attore immigrato.

⁴⁰ Si veda a tale proposito lo studio di Guerra [1998].

⁴¹ Le mobilitazioni politiche e sociali degli immigrati a livello europeo, e quindi di tipo transnazionale, risultano in effetti essenzialmente indotte dall'esistenza di opportunità politiche ed economiche offerte dall'Unione (finanziamenti, istituzione di organismi di rappresentanza, etc.). Cfr. ad esempio Ireland [1994] e Soysal [1997]. Si tratta tuttavia di mobilitazioni e attività che restano sostanzialmente scarse, soprattutto a causa dell'esistenza di altri attori (le organizzazioni pro-immigrati) che rispondono in modo più esatto alle caratteristiche richieste dall'Unione Europea ai suoi interlocutori. Cfr Danese [1998], Geddes [1998], Guiraudon [2000].

5.1 La politica di controllo dei flussi

La situazione giuridica dell'immigrato nel paese di accoglienza è il primo elemento che esercita una decisa influenza sulla capacità di azione transnazionale: una situazione di irregolarità non facilita movimenti di andata e ritorno, poiché ogni spostamento implica il rischio di essere scoperti; questa situazione facilita invece l'inserimento nell'economia informale e diminuisce le possibilità di qualificazione e mobilità verso l'alto nel lavoro. Lo sviluppo da parte del migrante di attività transnazionali in questi casi può verificarsi soltanto in modo informale e in certi casi può riguardare attività illegali (import export informale di beni di consumo) o illecite (traffici). In questo contesto, la presenza di canali di immigrazione regolare e di meccanismi che permettano all'immigrato di uscire da situazioni di irregolarità sono soluzioni necessarie per i paesi che continuano a ricevere flussi di immigrazione. D'altra parte è indispensabile evitare che l'immigrato ricada o venga a trovarsi in una situazione di irregolarità non riuscendo a rinnovare il suo permesso di soggiorno.

Contestualmente, riveste grande importanza la disciplina dei permessi di soggiorno nel paese di accoglienza. L'insediamento stabile degli immigrati nel territorio europeo è in parte conseguenza delle politiche europee di stop all'immigrazione adottate a partire dagli anni Settanta. La convergenza delle politiche migratorie europee verso uno stretto controllo dell'immigrazione di lavoratori da paesi esterni all'area della CEE-EFTA, si realizza chiudendo ai nuovi ingressi, rendendo più difficile ottenere e rinnovare i permessi di residenza, facilitando le espulsioni, restringendo le possibilità di accesso all'assistenza sociale⁴². Tra gli "effetti" perversi delle "politiche di stop" vi è proprio la mancata diminuzione degli stock di popolazione immigrata [cfr. ad esempio King 1992]. I familiari, avvalendosi della possibilità di ricongiungimento che viene loro garantita, raggiungono i loro congiunti residenti nei paesi di accoglienza: la gran parte degli immigrati avendo perso la loro libertà di movimento decidono di non ritornare ma di insediarsi stabilmente e tendono a ricongiungersi alle loro famiglie. L'immigrazione continua inoltre a svolgersi attraverso canali irregolari⁴³. Le "politiche di stop" pongono un limite evidente alla potenziale tendenza degli immigrati alla mobilità di andata e ritorno e incoraggiano il radicamento nel territorio del paese di accoglienza. Come sottolinea Papademetriou:

"One must be constantly aware of a policy's perverse effects and act swiftly to address them. For instance, enhanced border enforcement, by making re-entry more difficult, can encourage permanence – by turning unauthorised migrants who may be circular migrants into long-term stayers – and creates immense incentives for organised criminal networks to expand into the business of smuggling people." [Papademetriou, 2000].

In alcuni paesi, tuttavia, i flussi di immigrazione continuano ad essere ammessi nell'ambito di quote stabilite annualmente, sulla base delle necessità del mercato del lavoro. I paesi di nuova immigrazione, come l'Italia e la Spagna, che si dichiarano bisognosi di manodopera immigrata adottano questo sistema. Nel caso dell'Italia, la disciplina degli ingressi e del soggiorno si colloca nell'ambito di un'impostazione controllata che prevede la possibilità di canali di immigrazione regolari: oltre al ricongiungimento familiare, è prevista la possibilità di ingresso nell'ambito di quote definite annualmente tramite decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri. Gli ingressi nell'ambito delle quote per lavoro subordinato si effettuano tramite chiamata nominativa; nel caso invece di ingresso "sponsorizzato" è necessario trovare un garante entro 60 giorni dalla

⁴² Per una visione d'insieme delle caratteristiche della politica migratoria dei paesi europei dagli anni Settanta ad oggi cfr. Cespi [2000].

⁴³ Altri noti "effetti" perversi sono infatti l'aumento del numero dei rifugiati e richiedenti asilo, in molti casi legato ad una strumentalizzazione dell'immigrazione per fini politici in vista di un'immigrazione economica, e l'aumento dei flussi di immigrazione illegale e clandestina legato alle ridotte possibilità di ingresso legale.

pubblicazione del decreto sui flussi, o allo scadere dei 60 giorni aver maturato un diritto di ingresso con l'iscrizione alle liste di immigrazione, che dovrebbero essere tenute da rappresentanze diplomatiche e consolari italiane all'estero - sempre che si possano soddisfare le condizioni economiche ritenute necessarie per l'ingresso e fissate tramite una direttiva dal Ministero dell'Interno. Nel caso di lavoro autonomo è necessario dimostrare di avere già un livello minimo di reddito e un alloggio (cfr. art. 26 T.U.).

La possibilità concreta per uno straniero che non si trovi già in Italia di accedere ad uno di questi canali di ingresso regolari è oggetto attualmente di un dibattito molto acceso, animato soprattutto da organizzazioni di solidarietà con gli immigrati e studiosi del fenomeno migratorio⁴⁴. Secondo le opinioni più critiche, il sistema delle quote funzionerebbe più come una regolarizzazione a posteriori di rapporti di lavoro nati nell'irregolarità (anche se l'immigrato dovrebbe comunque tornare al paese d'origine ed essere chiamato dal datore di lavoro); lo sponsor, anche in ragione della brevità del periodo previsto per renderlo attivo, si applicherebbe soprattutto a immigrati che già si trovino irregolarmente nel territorio italiano - anche perché le liste di immigrazione presso le rappresentanze diplomatiche e consolari non sono ancora attive; l'accesso al lavoro autonomo sarebbe estremamente difficile se non per una élite, poiché la legge fissa un livello minimo di risorse (un reddito superiore al reddito minimo di 16 milioni annui, che dà diritto all'esenzione dalle spese sanitarie in Italia) piuttosto alto, se si considerano i salari medi dei paesi di emigrazione.

Anche per quanto riguarda il rinnovo del permesso di soggiorno la situazione non è ancora chiaramente definita: i requisiti richiesti non sono ben esplicitati dalla legge che indica comunque il generico principio del possesso dei requisiti previsti per l'ingresso, e vi sono comunque requisiti diversi per i diversi tipi di permesso (studio, motivi familiari, lavoro, etc.)⁴⁵ che comportano ognuno specifiche difficoltà. Nei casi, ad esempio, di ingresso sponsorizzato per cercare lavoro è ancora da risolvere con una normativa certa (mentre esistono diverse prassi) il modo di evitare che in caso di licenziamento o di scadenza del contratto di lavoro e disoccupazione l'immigrato ricada nell'irregolarità.

Se tuttavia il sistema italiano - recentemente inaugurato e ancora in fase di rodaggio - dovesse in futuro funzionare pienamente, la politica migratoria attiva dell'Italia potrebbe senz'altro superare l'*impasse* degli effetti perversi legati alle politiche di stop e favorire la mobilità transnazionale degli immigrati regolari e i movimenti di andata e ritorno. Un riconoscimento del pendolarismo internazionale da parte della legislazione italiana si trova tra l'altro nell'attribuzione (art. 24, comma 4 T.U) ai lavoratori stagionali di una precedenza per il rientro, per ragioni di lavoro stagionale, nell'anno successivo al loro soggiorno.

In quei paesi, come l'Italia, nei quali esiste una politica migratoria attiva realizzata attraverso le quote⁴⁶ possono assumere grande rilievo i criteri scelti per la programmazione dei flussi. Gli effetti

⁴⁴ Il dibattito si svolge anche per via telematica, si veda il sito <http://briguglio.frascati.enea.it/immigrazione-e-asilo>, che costituisce attualmente in Italia la sede più ampia di discussione sull'immigrazione in rete.

⁴⁵ Il T.U. prevede diversi tipi di permesso di soggiorno anche dal punto di vista della durata: 3 mesi per turismo, 6-9 mesi per lavoro stagionale, un anno rinnovabile per studio, 2 anni per lavoro autonomo, per lavoro subordinato a tempo indeterminato e per ricongiungimento familiare. Il rinnovo dei permessi di soggiorno è possibile in linea generale nel caso in cui siano presenti condizioni minime richieste al momento della concessione. Per i residenti da almeno 5 anni (e per i loro congiunti e figli minori conviventi) è possibile accedere a determinate condizioni alla carta di soggiorno, ovvero ad un permesso di soggiorno a tempo indeterminato che permette al cittadino straniero di accedere ad ulteriori diritti.

⁴⁶ Sono stati emanati due decreti che definiscono le quote per l'anno 2000: il Decreto 8 febbraio 2000 che fissa le regole per l'ingresso di 63.000 nuovi lavoratori stranieri (28.000 per lavoro subordinato, 2000 per lavoro autonomo) 18.000 ingressi sono invece riservati a quei paesi extracomunitari che abbiano sottoscritto con l'Italia accordi o intese nell'ambito della cooperazione in materia migratoria (si tratta di Albania, Tunisia e Marocco). Sono inoltre ammessi 15.000 ingressi per cercare lavoro garantiti da cittadini italiani, stranieri regolarmente residenti o regioni, enti locali e

ad esempio di una particolare apertura nei confronti dell'immigrazione da paesi geograficamente prossimi potrebbero essere estremamente positivi per lo sviluppo di movimenti di andata e ritorno e di attività economiche transnazionali di immigrati. Potrebbe essere soprattutto favorito un approccio integrato dei problemi dell'immigrazione e del co-sviluppo.

Attualmente in Italia la scelta dei paesi privilegiati nelle quote (Albania, Tunisia, Marocco) è dettata da esigenze di politica migratoria, al fine di ottenere un migliore controllo delle frontiere. Si tratta tuttavia comunque di paesi limitrofi e, tra l'altro in alcuni degli accordi conclusi come in quello con la Tunisia, è previsto un impegno dell'Italia in materia di cooperazione allo sviluppo a fronte di una collaborazione nel controllo dei flussi. Questo scambio politico, finanziamenti di cooperazione contro quota di entrata e maggiore controllo sui flussi da esercitarsi già nel Paese di provenienza, appare tuttavia più come una scelta "obbligata", imposta dagli eventi, piuttosto che come una scelta strategica nel senso della ricerca di strumenti, tra cui quelli per sostenere gli elementi di transnazionalità degli immigrati, per favorire una maggiore integrazione sub-regionale, nell'ambito ad esempio del Partenariato Euro-Mediterraneo.

Un altro aspetto riguarda la possibilità per l'immigrato regolarmente residente di spostarsi con facilità o con difficoltà tra il paese di accoglienza e il paese di origine: il costo del viaggio, l'esistenza o l'assenza di particolari facilitazioni economiche per gli spostamenti degli immigrati, ma anche il regime di disciplina degli ingressi e delle uscite stabilito dal paese di accoglienza. In Italia, la nuova legge sull'immigrazione n. 40/1998, favorendo la mobilità degli stranieri, ha abolito l'obbligo per i cittadini non-comunitari di richiedere il visto ad ogni rientro se in possesso di regolare permesso di soggiorno. E' sufficiente che lo straniero comunichi l'uscita dall'Italia alla polizia di frontiera e rientri almeno sessanta giorni prima della scadenza del suo permesso. In ambito europeo, la Convenzione Schengen consente una limitata libertà di movimento per soggiorni brevi agli stranieri titolari di un permesso di soggiorno in uno dei paesi membri: senza dover chiedere ulteriori visti, è sufficiente dichiarare la presenza all'autorità del Paese Schengen nel quale ci si è trasferiti.

5.2 La politica di integrazione

Abbiamo visto come le politiche di gestione dei flussi recentemente inaugurate contemplino potenzialmente misure che potrebbero favorire la mobilità degli immigrati tra il paese di accoglienza e il paese d'origine e il mantenimento dei legami transnazionali, pur in assenza per il momento di una vera e propria strategia del governo italiano in questo senso. Resta da considerare l'altro aspetto della politica migratoria, relativo alle politiche di integrazione.

A partire dall'esame delle caratteristiche fondamentali del modello d'integrazione delineato dalla nuova legge italiana sull'immigrazione (L. n. 40/1998) e dal documento programmatico emanato dal governo, esso appare in linea con un'interpretazione del concetto di "integrazione" in senso "interculturalista", interpretazione che rifiuta gli aspetti ghetizzanti delle politiche multiculturaliste e le semplificazioni delle politiche assimilazioniste, e che si va affermando nei paesi europei, specialmente in quelli di nuova immigrazione. Si tratta di una politica fondata sull'uguaglianza tra stranieri e cittadini e quindi sull'allargamento progressivo dei diritti dei cittadini agli stranieri legalmente residenti e sulle pari opportunità di accesso ai servizi sociali,

associazioni che dimostrino di poter assicurare alloggio allo straniero e la copertura dei costi per il sostentamento e la durata di un anno per la durata del permesso di soggiorno. Il secondo decreto, non è stato emanato dalla Presidenza del Consiglio ma dal Ministero del lavoro, si tratta del DM 8 giugno 2000 che fissa a 20.000 unità gli ingressi per lavoro stagionale.

nonché sull'apertura al ricongiungimento familiare⁴⁷. Si riconoscono però, in seno ad una società che si vuole pluralista, le specificità culturali degli immigrati, garantendone la libera espressione e si lotta contro le discriminazioni⁴⁸.

Questo modello d'integrazione, se fosse veramente e correttamente attuato dovrebbe favorire il radicamento degli immigrati nella società italiana su una base di eguaglianza con i cittadini italiani. Se questo sarebbe un risultato decisamente apprezzabile, appare evidente tuttavia come queste politiche di integrazione, a processo riuscito, potrebbero avere risultati ambivalenti sul legame tra l'immigrato e la realtà sociale economica e politica del suo paese d'origine: allontanandolo definitivamente da questa realtà o, grazie ad una maggiore stabilità, permettendogli di recuperare il legame e di trasformarlo in una ricchezza. Questo secondo scenario potrebbe verificarsi proprio grazie ad un incoraggiamento diretto al mantenimento di contatti transnazionali, incoraggiamento attualmente non contemplato dalla politica d'integrazione italiana e che potrebbe essere maggiormente sostenuto con la politica di cooperazione allo sviluppo.

Si noti che il modello d'integrazione italiano, così come è disegnato dalla legge n. 40/1998 non è ancora pienamente funzionante. Dall'esame della legge appare inoltre chiaramente come l'attuazione del modello sia (continui ad essere) largamente affidato in Italia alle amministrazioni locali, molto diverse tra loro per colore politico, tradizione storico-sociale e organizzazione economica, non solo da una regione all'altra, ma da una provincia all'altra e da un comune all'altro.

La scelta delle priorità e l'adozione di politiche concrete sono, come si afferma anche nei nostri casi studio, in genere legate all'iniziativa dei singoli funzionari e difficilmente sopravvivono al loro trasferimento in altro ufficio. Dal nostro caso-studio sulla provincia di Pisa, ad esempio, emerge come sebbene la Regione Toscana e la Provincia di Pisa siano tradizionalmente progressiste e abbraccino in pieno il discorso sull'integrazione promosso a livello nazionale, di fatto gli interventi concreti per l'integrazione siano decisamente pochi e poco incisivi, anche perché si tende a considerare sempre più importante l'estensione dei diritti di cittadinanza rispetto agli interventi specifici e mirati⁴⁹. L'integrazione degli immigrati si verifica di fatto attraverso l'inserimento nel mercato del lavoro subordinato ed è quindi generalmente caratterizzata da scarsa mobilità verso l'alto, segmentazione e ghettizzazione in determinate occupazioni poco qualificate (se non "pericolose").

In Sicilia è contestata l'assenza degli Enti Locali: sono molto pochi i casi di sostegno a misure attive volte all'integrazione degli immigrati. Sono state rilevate esperienze interessanti a Palermo, in Catania, a Mazara del Vallo e in pochi altri comuni minori. Esperienze che si sono potute realizzare grazie alla concertazione tra Ente Locale e associazioni di solidarietà particolarmente innovative e capaci. Comunque si ribadisce il fatto che manca a livello politico regionale una visione e una programmazione sull'integrazione.

⁴⁷ In Italia il ricongiungimento familiare è attualmente disciplinato dal titolo IV del Testo Unico "Diritto all'unità familiare e tutela dei minori". Fino al 31.12.1998 sono state 251.925 le persone che hanno ottenuto il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare, pari a circa il 20% del totale dei permessi concessi (dati Caritas di Roma).

⁴⁸ Si vedano in proposito il titolo V del Testo Unico del Testo Unico che riunisce l'insieme delle leggi italiane sull'immigrazione, dedicato alle "Disposizioni in materia sanitaria, nonché di istruzione, alloggio, partecipazione alla vita pubblica e integrazione sociale" (il capo IV del titolo V è dedicato in particolare alle "Disposizioni sull'integrazione sociale, sulle discriminazione e istituzione del fondo per le politiche migratorie", nonché all'istituzione di una Commissione nazionale per le politiche d'integrazione). Per una valutazione della situazione dell'integrazione degli immigrati in Italia si veda Zincone [2000].

⁴⁹ In realtà l'unico caso veramente di successo nella zona è quello della formazione delle donne immigrate proprio grazie ad un intervento specifico e mirato!

In Veneto si nota un maggiore dibattito politico sull'integrazione degli immigrati che tuttavia resta ancorato alle emergenze e a strumentalizzazioni di schieramento, e non trova luoghi di dibattito permanente. Le iniziative regionali vertono soprattutto sul problema degli alloggi. Nonostante diversi sforzi i risultati sono però insufficienti. Si nota inoltre una frammentazione delle competenze in vari e diversi assessorati che non consente una visione d'insieme del fenomeno. Di conseguenza vi sono iniziative sparse di tipo assistenziale e di promozione, ma senza un riferimento e un programma concertato. Infine, la crisi culturale e strutturale delle forme di tutela degli stessi italiani si ripercuote sulle opportunità offerte agli immigrati.

A proposito del fabbisogno di immigrati in attività di maggiore qualificazione, come si rileva nel caso veneto, e della concorrenza internazionale per la manodopera specializzata (cfr. *supra* 2.1), è pertinente l'interrogativo che pone Enrico Allasino: per quale ragione un lavoratore, un tecnico qualificato dovrebbe venire in Italia? E' questa una domanda che evidenzia la necessità di avanzare significativamente nella soluzione dei diversi problemi dell'integrazione,

“bisogna fare in modo che l'informazione circoli, le relazioni bilaterali siano coltivate e tutto l'insieme dell'accoglienza – casa, sanità, scuola, servizi, burocrazia – funzioni e non sia un calvario frustrante.” [Allasino, 2000]

A questo si aggiunge il grande problema dell'immigrazione irregolare nel mercato del lavoro⁵⁰. All'esigenza di procedere più speditamente da un lato verso l'applicazione di misure di semplificazione e alleggerimento delle procedure amministrative, del sistema fiscale e delle tipologie contrattualistiche, e dall'altro a intensificare i necessari controlli, con riferimento alla transnazionalità degli immigrati, può essere importante cercare di formalizzare quanto più possibile i flussi attraverso agevolazioni alla creazione di agenzie di reclutamento e orientamento al lavoro bilaterali e internazionali. Le stesse Associazioni di categorie e i sindacati potrebbero accrescere il loro impegno internazionalista a favore di una gestione regolare e qualificante degli immigrati.

A monte è necessario un maggiore impegno dello Stato italiano e dell'Unione Europea a negoziare migliori regole sul movimento delle persone a livello di rapporti bilaterali o regionali con i Paesi Terzi e a livello multilaterale, in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio con riferimento alle trattative sui servizi (GATS). Sarà quindi possibile immaginare uno spazio comune Euro-Mediterraneo per il movimento regolato delle persone, nel quale forme istituzionali come le Agenzie per l'impiego (miste o private) assumano un carattere internazionalista rendendo possibili forme di impiego transnazionali tutelate.

5.3 La politica di cooperazione allo sviluppo

La legge sulla cooperazione allo sviluppo a livello nazionale (n. 49/87) non prevede alcuna possibilità per una partecipazione attiva degli immigrati e di loro associazioni: né come attori con cui concertare la politica, né più semplicemente come soggetti attivi (volontari e cooperanti) e come Organizzazioni Non Governative abilitate ad accedere ai cofinanziamenti della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo. Ciò si deve fondamentalmente al fatto che all'epoca dell'emanazione della legge, il fenomeno migratorio non aveva ancora raggiunto il livello e l'attenzione che pochi anni dopo gli è stata dedicata. D'altra parte una più attenta analisi delle tendenze in atto e delle esperienze di Paesi a noi vicini avrebbe potuto suggerire una maggiore sensibilità al binomio immigrazione e cooperazione e all'idea, non nuova, dell'immigrato come agente di sviluppo per il proprio Paese di origine.

⁵⁰ Si veda a tale proposito Reyneri [2000].

A tutt'oggi è dunque impossibile un ruolo attivo degli immigrati nel quadro della cooperazione allo sviluppo italiana. E' necessaria una riforma.

E, in effetti, la riforma della legge sulla cooperazione allo sviluppo⁵¹, in discussione al Parlamento, risponde a questa mancanza e riconosce in diversi articoli la possibilità per gli immigrati extracomunitari di esercitare le funzioni di volontariato e cooperante, di essere soggetti a pieno titolo della cooperazione non governativa, come associazioni di immigrati, e quindi di poter presentare progetti per il cofinanziamento pubblico.

In linea più generale, nel primo articolo della riforma di legge viene indicato tra le finalità della cooperazione allo sviluppo "il governo responsabile dei flussi migratori", e in tal senso si opera una sovrapposizione con la legge n. 40/1998 sull'immigrazione. Da questo punto di vista, se questa riforma verrà approvata, si aprirà il dibattito sul coordinamento delle due politiche e quindi potrà emergere la potenzialità della transnazionalità degli immigrati ai fini del co-sviluppo.

Se la riforma a livello nazionale è ancora in discussione, è già operativa invece, ad esempio, la nuova Legge n. 55 del 16/12/1999 della Regione Veneto su "Interventi regionali per la promozione dei diritti umani, la cultura di pace, la cooperazione allo sviluppo e la solidarietà", che prevede per la prima volta la partecipazione attiva di associazioni e singoli immigrati alle iniziative di cooperazione decentrata allo sviluppo, così come è prevista la partecipazione di un componente effettivo e uno supplente designati dalla Consulta regionale dell'immigrazione al Comitato per la cooperazione allo sviluppo che ha il compito di concorrere alla formulazione del programma triennale e dei piani annuali degli interventi. Questa nuova legge regionale apre quindi la possibilità di immaginare azioni innovative sul binomio cooperazione ed immigrazione. Ma, purtroppo, in questo caso, ad una normativa regionale avanzata nel campo della cooperazione corrisponde una normativa regionale vecchia sul versante dell'immigrazione: la legge regionale veneta sull'immigrazione è infatti ancora del 1990 (L.R. n. 9 del 30/01/1990).

Nel caso siciliano non esiste una legge regionale sulla cooperazione e quindi non è possibile sostenere alcuna azione sul binomio cooperazione e immigrazione. D'altra parte si nota come nel caso del Comune di Palermo vi siano iniziative di sostegno alla cooperazione decentrata allo sviluppo, che tuttavia finora non hanno visto gli immigrati come soggetti attivi. Vi è comunque attenzione al problema e quindi potrebbero essere immaginate in futuro esperienze positive.

Nel caso toscano, sebbene sia la legge sulla cooperazione regionale sia quella sull'immigrazione siano recenti e introducano elementi innovati per favorire l'integrazione degli immigrati e la loro partecipazione ai progetti di cooperazione con i Paesi di origine⁵², si notano poche iniziative a causa dell'assenza di associazioni di immigrati in grado di presentare proposte progettuali e di una scarsa disponibilità di finanziamenti. Esiste un'attenzione politica della Regione a favore del binomio cooperazione e immigrazione che tuttavia non trova un'applicazione pratica.

⁵¹ Disegno di legge di riforma della cooperazione allo sviluppo, *Politiche e strumenti della cooperazione allo sviluppo*, testo approvato dal senato della Repubblica il 29 settembre 1999 e trasmesso dal presidente del senato della Repubblica il 1° ottobre 1999; assegnato alla Camera dei deputati con il n. C6413.

⁵² Il Piano regionale della cooperazione internazionale della Regione Toscana prevede "interventi a favore degli stranieri immigrati in Toscana ... e l'integrazione degli immigrati nei programmi di cooperazione come soggetti attivi, anche in funzione di cooperanti"; la scelta del Mediterraneo come area prioritari di cooperazione di deve al fatto che "queste zone di intervento sono allo stesso tempo tra quelle maggiormente interessate dai flussi migratori verso l'Unione Europea e rappresentano il terreno di integrazione tra la cooperazione allo sviluppo e la cooperazione con finalità economiche". Regione Toscana [1999].

In effetti, in generale, al di là della presenza o meno di normative ad hoc, e tra loro più o meno coordinate, a livello di azioni concrete praticate a favore di una cooperazione attiva degli immigrati verso i loro territori di origine si riscontrano poche e sporadiche iniziative a livello decentrato. In un Convegno sui “progetti di ritorno”, organizzato dall’AGFOL e dal CESFO in Mestre, il 16 giugno 2000, sono stati presentati cinque casi frutto di un tentativo di mappatura: un progetto del Comune di Bergamo con la ONG ACRA di microcredito in Senegal, con utilizzo di rimesse e tentativi di ritorno di immigrati senegalesi; il progetto di creazione di una *joint venture* tra la Provincia di Lucca, immigrati senegalesi, imprese edili di Lucca e Autorità Locali di Touba in Senegal (cfr. *supra* 2.2); il corso di formazione di immigrati con alte qualifiche in marketing internazionale del Centro Estero delle Camere di Commercio Piemontesi (cfr. *supra* 4.1); un progetto di formazione e sostegno al rientro di detenuti nel carcere di Torino; un progetto dell’AGFOL di formazione, stage e ritorno di immigrati albanesi con il coinvolgimento di PMI venete.

A questi casi si può aggiungere l’iniziativa di cooperazione con Khénifra in Marocco della Provincia di Livorno, rilevato nel caso studio sulla provincia di Pisa. Questo progetto intendeva promuovere un partenariato di cooperazione tra diversi soggetti del territorio pisano e la provincia di Khénifra in Marocco proprio a partire dalla catena migratoria che unisce queste due aree. Gli studi realizzati dall’Università di Pisa, in collaborazione con l’Università di Rabat, avevano evidenziato infatti l’esistenza di una forte catena migratoria che portava numerosi migranti marocchini dall’area di Khénifra nel pisano a lavorare nelle concerie. Tuttavia, ad un certo punto del percorso, un vuoto di volontà politica ha fatto scemare le aspettative. E solo recentemente due ONG hanno riavviato l’idea.

Un’altra iniziativa interessante è il progetto che la ONG ISCOS assieme alla Regione Liguria, sta eseguendo per favorire la realizzazione di progetti di cooperazione individuati e formulati da gruppi di immigrati. Grazie a questa iniziativa si sono creati 4 gruppi di immigrati particolarmente motivati e dinamici (peruviani, senegalesi, ecuadoriani e camerunensi, per un totale di 25 immigrati) che, a seguito anche di un percorso di formazione e di missioni nei loro Paesi, hanno già selezionato delle proposte di progetto da sottoporre agli Enti Locali liguri e ad associazioni di solidarietà per arrivare a partenariati concreti con i sistemi locali dei Paesi di origine. Questo progetto ha ottenuto un indubbio successo nella selezione di gruppi di immigrati che si stanno rivelando veri agenti di sviluppo per i loro Paesi.

Un elemento comune di questi progetti è l’esigenza di creare un sistema forte di supporto alle azioni transnazionali degli immigrati. Questi ultimi rappresentano infatti un soggetto debole. Non vi sono associazioni di immigrati strutturate e con esperienze nel campo della cooperazione. Di conseguenza è necessario un ruolo attivo di altri attori, come le associazioni di solidarietà e gli Enti Locali. E’ inoltre importante ai fini dell’interculturalità mettere in collegamento gli immigrati con la società civile locale e per questo è essenziale l’azione delle associazioni di solidarietà. In questo quadro possono esserci anche occasioni di coinvolgimento di gruppi di PMI interessate a internazionalizzarsi e allo sviluppo del mercato locale dei Paesi di origine.

Ma soprattutto, a monte, vi dovrebbe essere la visione politica di una cooperazione intesa come integrazione sociale ed economica tra sistemi locali, considerata la nuova responsabilità degli Enti Locali nel contesto della cosiddetta glocalizzazione. Questo è il tema della cooperazione decentrata e dell’idea dei partenariati territoriali per lo sviluppo locale, sostenuto recentemente dalla Associazione Nazionale Comuni d’Italia, dalla Conferenza dei

Presidenti delle Regioni e Province autonome e dall'Unione delle Province Italiane [2000]. E' questo un tema sostenuto a livello di ricerca dal CeSPI⁵³.

Tuttavia questa politica trova solitamente consenso quando vi sono degli interessi forti a livello strutturale: questo può essere il caso del Veneto con la Romania. Dove si tratta infatti di definire un disegno politico su un'integrazione sub-regionale spontanea data dai flussi di internazionalizzazione e immigrazione. L'idea del partenariato territoriale potrebbe anche rispondere al caso siciliano con la Tunisia, nonostante le debolezze delle capacità di internazionalizzazione delle imprese locali e del ruolo degli immigrati. E' infatti forte l'esigenza politica per la Sicilia di porsi come cuore e ponte del co-sviluppo del Mediterraneo.

Non è così nel caso pisano (cfr. *supra* 2.2), la sola presenza di una catena migratoria non è sufficiente a far maturare un consenso dei diversi settori della società civile di destinazione verso l'idea di un partenariato con il territorio di origine. Di qui probabilmente il brusco arresto della prima esperienza con Khénifra. Ciò non vieta tuttavia di pensare a delle azioni più circoscritte e mirate di sostegno alla transnazionalità degli immigrati in un'ottica di integrazione circolare come previsto in un nuovo progetto di due ONG toscane e come si proporrà più avanti. Questo in attesa che nel tempo si strutturino associazioni di immigrati più forti e attive che siano capaci di domandare attenzione e sostegno pubblico (come ad esempio lo sono già i gruppi di immigrati senegalesi in diverse zone dell'Italia).

A livello nazionale e della Commissione Europea si notano progetti diretti allo sviluppo delle micro e piccole imprese e dei mercati locali dei Paesi di origine, che quindi possono "prevenire" maggiori flussi migratori, ma che sostanzialmente non hanno alcuna attinenza con il binomio cooperazione e immigrazione⁵⁴.

In conclusione, una maggiore consapevolezza dell'aspetto transnazionale dell'immigrazione esige tanto a livello nazionale quanto a livello regionale un nuovo riassetto delle normative e quindi, a monte, di una visione politica comune e coordinata della cooperazione e dell'immigrazione. In tal senso pare andare, ad esempio, la delega all'immigrazione e anche alla cooperazione ad un unico assessore regionale in Veneto. Questa consapevolezza sarà tanto più forte quanto più si sosterrà su processi di integrazione sub-regionale, nei quali l'internazionalizzazione e l'immigrazione giocano un ruolo importante. Laddove non vi sono interessi economici e sociali diretti, deve essere la volontà politica e la pressione delle organizzazioni della società civile a sostenere le "reti lunghe" delle catene migratorie e il dovere morale di contribuire allo sviluppo delle società povere e di provenienza degli immigrati.

6. LO SVILUPPO DI CIRCUITI VIRTUOSI TRA MIGRAZIONI E SVILUPPO

⁵³ Nella ricerca del 1998 era stato individuato il modello del partenariato territoriale come ipotesi di azione di un insieme di soggetti mobilitati attorno agli immigrati come agenti di sviluppo di rapporti con il territorio di origine; nella ricerca del 1999 si è proposto un programma di cooperazione decentrata per la formazione di partenariati territoriali tra distretti industriali italiani e sistemi di piccole imprese dei paesi nord africani, nel cui ambito valorizzare il ruolo degli immigrati.

⁵⁴ Sui progetti nazionali ed europei relativi, indirettamente, al binomio cooperazione e immigrazione si veda lo studio CeSPI del 1998.

6.1 La tesi

A partire dalla riflessione sulle dinamiche legate alla glocalizzazione in relazione alle potenzialità di azione transnazionale degli attori immigrati e, dalla presa di coscienza dei limiti che incontrano le politiche di integrazione “classiche” nei confronti del nuovo quadro internazionale e delle nuove immigrazioni, si tratta di studiare la possibilità di affiancare ad una visione dell’integrazione come processo lineare di inserimento dell’immigrato nel paese di accoglienza, l’idea di una “integrazione circolare”, intesa come inserimento contemporaneo e mobile degli immigrati nella realtà politica, sociale ed economica dei paesi di origine e di accoglienza.

La scelta di questo approccio si fonda sul pieno riconoscimento del diritto allo sviluppo dei paesi di emigrazione e dell’imprescindibilità di un legame tra sviluppo e migrazioni. Nell’ambito del nostro studio si considerano infatti strettamente collegati i processi d’integrazione dell’immigrato con lo sviluppo “integrato” di territori locali nei paesi di origine e di accoglienza. In questo contesto si ritiene che le capacità di azione transnazionale degli immigrati dovrebbero essere inserite in un quadro di protezione e valorizzazione e si dovrebbero costruire ipotesi concrete di “co-sviluppo” (*co-développement*, nella discussa espressione originale francese)⁵⁵. Si aprirebbe così in questo ambito uno spazio nuovo per interventi attivi, tramite politiche adeguate a livello locale, nazionale e internazionale.

Si tratta ad esempio di considerare l’integrazione degli immigrati nell’ambito del processo più ampio di integrazione dello spazio Euro-Mediterraneo e dell’allargamento dell’Unione Europea verso i Paesi dell’Europa Centro orientale. Ma con un riferimento ancor più preciso ai rapporti tra sistemi locali di destinazione e di origine dei flussi migratori, e quindi con maggiori assunzioni di responsabilità da parte delle forze e delle istituzioni locali. Alla politica degli Stati che nell’ambito dell’Unione Europea decidono nuove azioni di politica estera a favore di nuove integrazioni regionali o sub-regionali si dovrebbe affiancare la cooperazione decentrata delle Autonomie locali che, a partire “dal basso”, dai processi e dai problemi di integrazione dei propri territori con i sistemi di altri Paesi Terzi, dovrebbe promuovere nuove azioni di collaborazione dei suoi diversi attori transnazionali; associazioni di solidarietà internazionale, imprese, sindacati e, in particolare, immigrati.

Si potrebbero quindi costruire, su queste basi, politiche d’integrazione che siano anche politiche concrete di co-sviluppo. Di qui la necessaria convergenza tra politiche migratorie e politica di cooperazione allo sviluppo, ma non solo.

In questo quadro, la tesi della ricerca vuole dimostrare che è necessaria una nuova politica di valorizzazione delle capacità transnazionali degli immigrati che rinforzi i circuiti virtuosi tra migrazioni e sviluppo per la crescita dei sistemi socio-economici di origine, altrimenti le iniziative continueranno a rimanere isolate e inefficaci mentre le dinamiche economiche e sociali non favoriscono di per sé l’emancipazione degli immigrati e in alcuni casi rischiano di perpetuare la loro emarginazione con effetti negativi per la sicurezza. Le sole dinamiche economiche e sociali non consentono nel breve periodo il superamento delle contraddizioni esistenti nel mondo del lavoro (forte segmentazione delle mansioni) e rispetto al *welfare* locale (forti barriere

⁵⁵ Il termine *co-développement* viene usato correntemente in Francia per indicare una nuova politica avviata dal governo a partire dalla metà degli anni Novanta che lega strettamente le questioni dello sviluppo e dell’immigrazione. Il documento fondamentale di indirizzo è il rapporto di Nair [1997]. Questa politica è stata duramente criticata dalle ONG impegnate in materia di immigrazione e sviluppo - che pure riconoscono il legame esistente tra le questioni dell’immigrazione e dello sviluppo - per i suoi contenuti concreti, che non realizzavano pienamente le intenzioni annunciate. Il termine ha finito così per essere connotato negativamente.

all'integrazione sociale degli immigrati)⁵⁶, nonostante i diversi segnali di possibile cambiamento dello scenario futuro (cfr. *supra* 2.2 e 3.2).

Esiste ad esempio⁵⁷ una fascia di immigrati (a maggiore qualificazione) che con la sua capacità di azione transnazionale e il suo bagaglio culturale può contribuire attivamente all'evoluzione economica e culturale delle società locali dei paesi di accoglienza e di origine. Questi immigrati sono però isolati e non trovano sufficienti appoggi istituzionali o di altri organismi comunque sostenuti da programmi pubblici. A questa fascia di immigrazione può corrispondere l'interesse di gruppi di Piccole e Medie Imprese, di gruppi di associazioni sociali e di Enti Locali sia dei paesi di accoglienza sia dei paesi di origine al fine di creare nuove relazioni transnazionali, nuovi processi di integrazione economica e sociale. Questi interessi trovano espressione in attività di promozione e formazione, che tuttavia sono ancora in una fase incipiente e non strutturata (cfr. *supra* 5.3). Per questo sono necessarie politiche attive più strutturate.

La capacità di azione transnazionale degli immigrati è una potenzialità che potrebbe rimanere inutilizzata o sotto-utilizzata in mancanza di un intervento delle amministrazioni con politiche adeguate, proprio perché gli attori immigrati si adattano razionalmente al contesto che li circonda. I contesti locali nei quali l'immigrato si inserisce non sono necessariamente favorevoli allo sviluppo di attività imprenditoriali e al mantenimento di legami economici produttivi con i paesi d'origine, e le potenzialità produttive legate all'esistenza di legami sociali e culturali con diversi paesi sono spesso trascurate dagli immigrati stessi.

L'immigrato che ritorna o che alterna periodi di lavoro all'estero a periodi di lavoro nel paese di origine può essere "agente transnazionale di sviluppo", ma, non lo sarà senza politiche che favoriscano un adeguato sfruttamento delle rimesse, che sviluppino progetti di ritorno ben costruiti e cooperazioni decentrate efficaci e che sappiano quindi legalizzare, regolamentare e valorizzare dinamiche sociali spontanee e stimolare dinamiche sociali nuove. Soltanto così, gli immigrati potranno diventare risorse umane stabilmente inserite in un sistema produttivo e sociale, soggetti attivi capaci di sfruttare pienamente la loro potenzialità di azione transnazionale e di diventare veramente operatori di rapporti con i paesi d'origine.

Ricordiamo i diversi elementi a supporto di questa tesi e che rappresentano contemporaneamente i fattori su cui costruire programmi e progetti:

1. la crescita delle reti transazionali sulle catene migratorie;
2. la crescita degli scambi e delle rimesse verso i Paesi di origine;
3. i benefici microeconomici dei ritorni nei Paesi di origine, in particolare con riguardo alla crescita di un tessuto locale di PMI;
4. il cambiamento della politica economica dei Paesi d'origine a favore della PMI;
5. la presenza di una importante quota di immigrati istruiti e con buone qualificazioni;
6. una crescente richiesta di operai qualificati e probabilmente in futuro di alta professionalità;
7. una crescente sensibilità delle Autonomie locali a governare le prossimità geografiche attraverso la cooperazione decentrata e sub-regionale, che si fonda su processi naturali di interdipendenza come l'internazionalizzazione delle imprese e l'immigrazione (si veda il caso Veneto e in misura diversa quello della Sicilia);
8. l'esigenza di governare e dare forza agli spazi politici di integrazione, con particolare riferimento al Partenariato Euro-Mediterraneo e all'allargamento dell'Unione Europea verso i Paesi dell'Est;

⁵⁶ Si veda a tale riguardo lo studio CeSPI [1999].

⁵⁷ Si veda a questo proposito l'analisi delle interviste qualitative di immigrati realizzate nel quadro della ricerca CeSPI [1999].

9. una quota di imprenditori “egoisti-altruisti” attenti ai nuovi mercati e disponibili a valorizzare gli immigrati;
10. la crescita della mobilità e temporaneità della presenza degli immigrati a causa del mercato del lavoro flessibile che richiede politiche integrative “circolari” per evitare l’aumento dei fenomeni di precarietà del lavoro.

Una maggiore attenzione verso la transnazionalità degli immigrati che ne valorizzi le potenzialità può darsi in una concezione politica più ampia dei processi di regionalizzazione dei territori. Per questo, come già evidenziato (cfr. *supra* 2.2, 4.1 e 5.3), il caso del Veneto con riferimento ai paesi dell’Europa Orientale e quello della Sicilia con riferimento all’area Mediterranea e in particolare con la Tunisia, rappresentano due spazi di sub-regionalizzazione per i quali si richiede⁵⁸ una visione politica che miri a governare un processo di integrazione stabile e di sviluppo reciproco. In questi spazi si sta costruendo un circuito naturale a livello sociale ed economico grazie ai flussi di immigrazione e internazionalizzazione. Su questo circuito è in atto una politica “integrativa” dell’Unione Europea, a cui si deve affiancare una più importante politica di cooperazione internazionale degli Enti Locali maggiormente interessati e coinvolti. In questo quadro può dunque trovare un maggiore consenso e sostegno una politica a favore della valorizzazione del circuito migratorio.

Ai processi di internazionalizzazione dovrebbe affiancarsi una politica di cooperazione economica internazionale lungimirante, che favorisca il passaggio da un’integrazione intersettoriale a una specializzazione e integrazione intra-settoriale. Al di là delle forme di delocalizzazione “povera”, e cioè legate unicamente allo sfruttamento dei differenziali di costi, è possibile favorire un’internazionalizzazione produttiva interessata allo sviluppo dei mercati locali in un’ottica di medio-lungo periodo. Per questo è importante il ruolo dei “governi locali” nel rafforzare la capacità istituzionale dei Paesi Terzi di creare nuovi vantaggi comparati di localizzazione di attività produttive legate allo sviluppo del “capitale sociale”, delle conoscenze e delle risorse culturali e naturali locali. Uno spazio di integrazione stabile e di co-sviluppo deve trovare interessi sociali ed economici convergenti tra i territori.

D’altra parte l’intervento politico è necessario per il governo dei conflitti, dei problemi dell’integrazione, degli squilibri e dei costi di “aggiustamento” della mobilità che, ad esempio, con riferimento all’integrazione degli immigrati sono le difficoltà di accesso alla “regolarizzazione” e alla casa, ma che riguardano anche gli autoctoni artigiani terzisti spiazzati dai laboratori di immigrati ad alta flessibilità (cfr. *supra* 4).

A proposito dei costi della mobilità, si può fare un riferimento concreto alla recente richiesta delle Associazioni industriali del Nord Est di una maggiore quota di entrata per l’immigrazione a seguito dell’incremento delle commesse ordinate da clienti esteri. Alle nuove entrate potrebbe però corrispondere tra sei mesi o un anno un’espulsione di lavoratori immigrati, assunti a tempo determinato, a causa di un crollo degli ordinativi. Questa espulsione può condurre gli immigrati all’irregolarità, al mercato in nero, all’emarginazione sociale e, nei casi più gravi, a rientri forzati. Chi è disposto a far fronte alle conseguenze della mobilità sui perdenti più o meno temporanei? Di qui la necessità dell’intervento politico in termini di gestione non solo delle entrate, ma anche e soprattutto della permanenza nella mobilità e dell’eventuale ritorno. Alla mobilità del lavoro richiesta dalle imprese deve corrispondere una politica di coesione sociale (cfr. *supra* 2.1 e 3.2).

⁵⁸ Si veda ad esempio nello studio caso sul Veneto, quanto afferma il presidente dell’Unindustria di Treviso a proposito della mancanza di una visione politica strategica rispetto al mercato del lavoro veneto e alla necessità dell’immigrazione.

Così come in un'ottica di integrazione sub-regionale occorre partecipare anche dei problemi sociali e del mercato del lavoro dei territori Terzi. Si definisce in questo modo un'integrazione "inter-locale" dei sistemi economici e sociali, di politiche di *welfare* appropriate per valorizzare il circuito migratorio in modo da farne una forza attiva di crescita comune.

6.2 Critiche e obiezioni

L'affermazione della tesi dell'integrazione circolare solleva una serie di problemi che non possono essere ignorati. Una prima critica a questo approccio potrebbe essere semplicemente che esso si fonda su un presupposto errato: la vocazione degli immigrati a trasformarsi in agenti di sviluppo dei paesi d'origine. Gli studi sull'immigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta (e sul ritorno degli immigrati) evidenziano la tendenza degli immigrati a non ritornare al paese d'origine o, nel caso di ritorno ad impiegare i capitali acquisiti grazie al lavoro all'estero in attività non produttive, come l'acquisto di beni di consumo e di case⁵⁹. L'acquisto di beni di investimento e di terreni agricoli e l'avviamento di attività commerciali, di artigianato, d'impresa e di import-export, attività produttive che possono avvantaggiarsi di relazioni transnazionali, non sono molto diffusi.

A questo quadro scoraggiante si può tuttavia obiettare che esistono ottimi motivi per chiedersi nuovamente oggi, nel contesto della globalizzazione, della regionalizzazione e delle "nuove" migrazioni, se l'emigrazione possa diventare un volano di sviluppo. Abbiamo già descritto (cfr. *supra* 2) come la globalizzazione e regionalizzazione abbiano progressivamente modificato il contesto internazionale delle migrazioni nel senso di una maggiore apertura alle dinamiche sociali transnazionali, a flussi temporanei e mobili nel quadro dei nuovi modelli di organizzazione post-fordista e internazionalizzata dell'impresa.

La mobilità può essere voluta e forzata. Forzata per i motivi strutturali di un mercato del lavoro flessibile, ma anche voluta nel momento in cui la condizione di migrante si lega ad un cambiamento di mentalità, ad una maggiore transnazionalità, ad un maggiore spirito imprenditoriale, a pendolarismi professionali. In questi casi non si assisterà più alla tradizionale differenza tra prima e seconda generazione di immigrati. Si tratta di immigrati "diversi", rispetto al passato, più disponibili al rischio (l'emigrazione è certamente oggi una scelta molto più rischiosa e meno garantita) e in certi casi più istruiti e più qualificati. Questi immigrati sono forti veicoli di trasferimento di conoscenze e professionalità, e potrebbero anche tramite iniziative imprenditoriali individuali diventare agenti di sviluppo economico, nel paese d'origine e di accoglienza.

D'altra parte, se è cambiato in modo strutturale l'ambiente economico, sociale e politico e si sono affermati nuovi scenari nel modo di produrre, consumare e vivere, è cambiato il modo di pensare degli economisti e la piccola e media impresa è ormai largamente considerata la migliore strategia di sviluppo economico dei Paesi in "transizione." Le politiche pubbliche di cooperazione internazionale allo sviluppo recepiscono in molti Paesi questi orientamenti. Si sta assistendo ad un mutamento delle politiche industriali dei Paesi in "transizione" che, grazie all'adozione di misure di liberalizzazione e incentivo all'iniziativa privata, aprono all'emigrato migliori prospettive di investimento delle rimesse in attività produttive, con particolare riferimento alla piccola e media impresa. Quel che manca è tuttavia l'attenzione specifica agli emigrati: non esistono misure appropriate per favorire il trasferimento di *know how* acquisito nei Paesi di destinazione e gli

⁵⁹ Si noti che alcuni autori, come ad esempio Garson [1994], criticano la qualificazione di questi impieghi del denaro come "non produttivi". Nel caso di acquisto di case ad esempio, queste vengono di solito costruite su ordinazione attivando il settore dell'edilizia e generando occupazione. Gli effetti in termini di indotto non sono affatto trascurabili. A questo proposito si può ricordare come la creazione della *joint venture* della Provincia di Lucca con immigrati senegalesi e imprese riguardi proprio il settore dell'edilizia, scelto per evidenti ottime prospettive di profitto.

investimenti in PMI [cfr. CeSPI, 1999]. In diversi Paesi europei e nell'ambito dell'Unione Europea si va inoltre affermando nel discorso politico un collegamento tra le politiche migratorie e le politiche di cooperazione allo sviluppo⁶⁰. Il clima politico sembrerebbe quindi decisamente favorevole all'elaborazione di adeguate politiche di co-sviluppo.

Tuttavia, è necessario ricordare che la diffusione del discorso politico sul co-sviluppo provoca decise polemiche perché il legame tra politica migratoria e cooperazione allo sviluppo si presta facilmente a strumentalizzazioni e semplificazioni: se il co-sviluppo si dovesse tradurre in una politica incentrata esclusivamente su progetti di ritorno "forzato", o peggio, in scorciatoie demagogiche per suggerire la volontà di rimandare gli immigrati al loro paese e poi eventualmente interessarsi al problema dello sviluppo, non ci si muoverebbe di un passo. Anche perché l'equazione tra maggiore sviluppo dei Paesi di origine e riduzione dei flussi migratori può risultare errata, almeno nel breve-medio periodo, come ricordato nel capitolo 2.2. La letteratura ha già più volte sottolineato come in diversi casi non sia la povertà a causare le migrazioni ma piuttosto uno sviluppo incipiente [Sassen, 1988]. Paradossalmente quindi, l'aiuto affinché i Paesi di origine escano dalle condizioni di povertà porta a maggiori flussi migratori e non a una loro riduzione. Come scrive efficacemente Harris [2000],

“se non è la povertà ma lo sviluppo a indurre il movimento migratorio, quanto più il mondo si sviluppa tanto più si emigrerà. Se lo scopo degli stati è quello di arrestare il movimento, devono arrestare il cambiamento economico e la trasformazione dinamica della domanda di lavoro che porta alla crescente redistribuzione della manodopera mondiale.”

D'altra parte, le politiche di cooperazione allo sviluppo possono perseguire anche obiettivi di politica migratoria in un altro senso: la promozione di validi progetti di ritorno e sviluppo potrebbero essere una soluzione al problema degli *stranded migrants*, ovvero quegli immigrati che per vari motivi pur essendo entrati regolarmente si ritrovano privi di un titolo di soggiorno valido e non sono regolarizzabili.

Non si tratta quindi di riflettere sull'integrazione circolare come sostituto ad una impossibile integrazione lineare e di mettere d'accordo orientamenti progressisti e orientamenti anti-immigrati su un equivoco. Si tratta bensì di affermare che se le tradizionali politiche di integrazione basate sulla progressiva acquisizione di diritti politici, economici e sociali e sul raggiungimento dell'eguaglianza e delle pari opportunità tra immigrati e cittadini restano imprescindibili (anche se nell'esperienza di paesi di vecchia immigrazione, non sempre hanno avuto successo), è urgente affiancare a queste politiche iniziative che favoriscano l' "integrazione circolare" e valorizzino a questo fine le potenzialità degli attori immigrati.

L'adozione di misure per favorire circuiti virtuosi tra emigrazione e investimenti delle rimesse in attività produttive e per promuovere la valorizzazione del *know how* acquisito nei Paesi di destinazione in progetti di ritorno o nella crescita di relazioni commerciali e imprenditoriali (*business communities*) con i Paesi di origine, è stata già suggerita in riferimento alle vecchie migrazioni. Tuttavia nonostante l'attenzione teorica verso il binomio sviluppo e migrazioni, le misure adottate sembra che finora si siano rivelate inesistenti, insufficienti e inefficaci. Ad esempio nel caso dell'emigrazione dal Mezzogiorno d'Italia non risulta che vi sia stata alcuna politica diretta a sostenere un circuito virtuoso tra migranti e sviluppo dei luoghi di origine; non stupisce quindi che l'emigrazione abbia condotto soprattutto ad un impoverimento delle aree di "espulsione."

Inoltre, non si tratta di agire tanto e solo sui "progetti di ritorno", quanto soprattutto sui diversi elementi della transnazionalità potenziata messi in evidenza (cfr. *supra* 3.2). Le diverse

⁶⁰ Sul rapporto tra cooperazione allo sviluppo e politica migratoria in ambito comunitario cfr. CeSPI [2000].

considerazioni fatte sugli importanti processi di cambiamento del mercato del lavoro e dei rapporti internazionali dovrebbero avere chiarito che si tratta di valorizzare tutte le diverse forme di transnazionalità e non solo il ritorno fisico definitivo.

Per quanto riguarda i programmi di sostegno al reinserimento degli immigrati nei loro Paesi di origine, questi dovrebbero essere considerati come un insieme di azioni pubbliche rivolte ad appoggiare più in generale lo sviluppo economico e sociale locale. Ed in effetti come mostrano diverse analisi al riguardo⁶¹, i progetti di ritorno degli immigrati si concretizzano in un aumento del reddito delle famiglie, nel miglioramento delle opportunità di istruzione per i figli, in investimenti immobiliari e anche in investimenti in attività produttive nei Paesi di origine (cfr. *supra* 3.1). I progetti di ritorno sono quindi una delle modalità di valorizzazione delle risorse e delle capacità degli immigrati.

D'altra parte risulta scontata l'osservazione che non è attraverso l'incentivo al ritorno che si risolve il problema della pressione migratoria e dell'integrazione sociale ed economica. Piuttosto è corretto considerare i programmi di sostegno al ritorno come parte di un più ampio quadro di iniziative coerenti di cooperazione internazionale e di integrazione socio-economica, come più volte affermato⁶². In tal modo il progetto migratorio può acquisire un duplice aspetto positivo, sia per il Paese di accoglienza nel quale l'immigrato ha trovato un inserimento regolare e nel quale ha potuto accedere a un maggior reddito, prestando il suo lavoro alle imprese e pagando le tasse, sia per il Paese di origine nel quale l'immigrato rimette i risparmi e ritorna con iniziative anche di carattere imprenditoriale.

Da qui dovrebbe prendere le mosse il concetto del co-sviluppo: una immigrazione virtuosa contribuisce allo sviluppo sia del Paese di accoglienza che del Paese di origine. Perché ciò avvenga è necessario un positivo inserimento sociale ed economico dell'immigrato nei diversi contesti del Paese di accoglienza e, in seguito, un altrettanto positivo reinserimento nel Paese di origine. Di conseguenza un programma di sostegno ai progetti di ritorno deve da un lato, essere complementare alle azioni volte a favorire un positivo inserimento dell'immigrato nel mondo economico e sociale di accoglienza e dall'altro, favorire un progetto di ritorno sostenibile e quindi connesso ai processi di sviluppo del Paese di origine. Il programma di sostegno ai ritorni è quindi legato alla politica di cooperazione allo sviluppo dei Paesi di origine.

La letteratura ha evidenziato in generale le difficoltà e lo scarso successo dei programmi di sostegno al ritorno⁶³. Come pone in rilievo Dustmann [1996] questi programmi corrono il pericolo di distorcere e anticipare le decisioni degli immigrati avendo come risultato ritorni di scarso successo. La limitata efficacia dei progetti di ritorno si deve in effetti, a monte, proprio all'intenzione semplicistica di favorire il ritorno per sé stesso, senza alcun riferimento ad un quadro di cooperazione allo sviluppo.

Gli studi di caso realizzati nell'ambito di questa ricerca hanno tra l'altro contribuito a mostrare che, il legame tra migrazioni, internazionalizzazione dell'economia e problemi della cooperazione allo sviluppo può non apparire sempre immediatamente evidente o facilmente realizzabile agli attori coinvolti (ovvero imprenditori, immigrati, organismi del privato sociale ed enti locali).

Si tratta in effetti di una visione nuova frutto dei processi di cambiamenti che i territori italiani stanno vivendo in questi ultimi anni. Solitamente è più facile considerare questi processi in modo

⁶¹ Si veda ad esempio Butzbach [1995] e anche Zucchetti [1997].

⁶² A tale proposito si può leggere Ghosh [1992].

⁶³ In generale i programmi di sostegno agli immigrati di ritorno prevedono la concessione di incentivi finanziari diretti (ad esempio 10.500 Marchi a immigrato - 1.500 per bambino - in Germania, 20.000 Franchi in Francia), rimborso delle spese di trasporto per il ritorno, consulenza finanziaria e tecnica per i progetti imprenditoriali di ritorno, corsi di formazione su competenze richieste nel mercato del lavoro del Paese di origine.

separato. Tuttavia un tale approccio non consente di capire il mutamento di fondo della divisione internazionale del lavoro e di come le diverse forze economiche e sociali locali siano coinvolte. Così come non permette di mettere in luce la potenzialità della transnazionalità degli immigrati .

Comunque, come già rilevato (cfr. *supra* 2.2), il processo di sub-regionalizzazione del Veneto costruito sui flussi binari di internazionalizzazione e immigrazione con l'Europa Orientale (in particolare con la Romania) e la volontà politica siciliana di costruire un processo simile nel Mediterraneo costituiscono un quadro nel quale può essere valutata positivamente l'idea di sostenere il circolo virtuoso dell'immigrazione con il co-sviluppo. Ci si può quindi attendere nei prossimi piani regionali un'attenzione alla tesi di questa ricerca. E i suggerimenti progettuali di seguito presentati possono aiutare a disegnare programmi di cooperazione e valorizzazione degli immigrati.

Questo non appare nel caso pisano, nonostante che a livello di piano politico della cooperazione toscana si dia priorità al Mediterraneo in quanto spazio di flussi migratori ed economici (cfr. nota 52), perché i Paesi di origine degli immigrati non appaiono interessanti ai fini dell'internazionalizzazione. Il ruolo pubblico tuttavia non dovrebbe caratterizzarsi solo nell'inseguire i processi reali ma anche nel prefigurare e preparare nuovi contesti istituzionali per il co-sviluppo e quindi per una maggiore futura internazionalizzazione (cfr. *supra* 5.3).

In questo caso, l'efficacia delle politiche sulle scelte delle imprese può essere molto ridotta nel breve termine, ad esempio nel caso della piccolissima e piccola impresa che segue una logica del profitto piuttosto limitata e poco consapevole degli scenari futuri. Queste imprese (in realtà tutte le imprese) saranno più propense a collegare sviluppo e immigrazione nel rapporto con quei paesi nei quali esse trovano conveniente proiettare la loro internazionalizzazione, per le condizioni dell'economia e dei regimi politici ed anche in vista dell'apertura di nuovi mercati. Non è casuale che si verifichi in Veneto un'internazionalizzazione verso la Romania o che gli imprenditori Toscani siano più sensibili agli incentivi europei che promuovono l'internazionalizzazione verso i Paesi dell'Europa orientale mentre disattendono quelli rivolti verso il bacino Mediterraneo, pur ricevendo immigrazione dal Marocco e dal Senegal.

E' dunque evidente come nel caso pisano non sia efficace adottare una politica attiva verso le imprese. Tuttavia sono possibili altre azioni per "preparare il terreno", a livello di cooperazione istituzionale e sociale con i Paesi di origine, nella quale gli immigrati possono giocare importanti ruoli di mediazione e sostegno. Mentre, con alcune imprese più audaci e lungimiranti, potrebbero realizzarsi dei progetti pilota esplorativi, come quello, ad esempio, avviato dalla Provincia di Lucca a Touba in Senegal (cfr. *supra* 2.2).

Le precedenti ricerche del CeSPI [1998 e 1999] sui distretti industriali hanno evidenziato, senza poter offrire però certezze statistiche, da un lato la disponibilità degli immigrati ad impegnarsi in attività imprenditoriali di tipo transnazionale e in progetti di cooperazione allo sviluppo verso i loro paesi d'origine, ma dall'altro una serie di situazioni che limitano notevolmente il dispiegarsi di questa disponibilità. Questo nuovo studio conferma che per gli immigrati non è affatto facile dedicarsi alla realizzazione concreta di iniziative transnazionali. Tra le difficoltà più evidenti possiamo segnalare l'assenza di interlocutori adeguati nei paesi d'origine; la situazione giuridica precaria di tanti immigrati, il consistente inserimento nell'economia informale spesso, ma non sempre collegato all'irregolarità del soggiorno, il basso livello di istruzione e qualificazione della maggioranza degli immigrati, la difficoltà per gli immigrati di costituirsi in associazioni, cooperative, gruppi collettivamente e formalmente organizzati, che potrebbero essere validi *partners* in progetti di cooperazione decentrata o lanciare attività imprenditoriali in contatto con il paese d'origine.

E' evidente rispetto a queste problematiche l'importanza di una più forte politica a favore dell'integrazione sociale ed economica. D'altra parte è necessario sottolineare che la tesi di questa ricerca non copre evidentemente tutto l'universo degli immigrati, ma innanzitutto una fascia di immigrati più qualificata e motivata verso i propri Paesi di origine e quindi altre fasce di immigrati a seconda della forma di azione transnazionale prevalente. Ad esempio, sarà limitato il numero di immigrati possibili agenti di sviluppo in progetti di cooperazione o da valorizzare in operazioni di internazionalizzazione, parimenti limitato sarà il numero di immigrati che si potranno sostenere in iniziative di commercio, numericamente superiore potrà invece essere la fascia di immigrati che potrebbero avvantaggiarsi di migliori condizioni finanziarie per l'impiego delle rimesse.

Infine, se non è immediato pensare che possano necessariamente emergere interlocutori di tipo collettivo (associazioni, cooperative, etc.) si può ragionevolmente pensare che le iniziative individuali degli immigrati meno svantaggiati tenderebbero a moltiplicarsi in presenza di adeguati incentivi e che questi impulsi potrebbero trasmettersi a fasce più ampie, anche grazie a misure che ne promuovano la qualificazione. In ogni caso, la posta in gioco è troppo alta e le potenzialità degli attuali processi economici e migratori sono troppo evidenti perché si possa ignorarli nelle politiche e non favorirne l'incontro.

7. UNA NUOVA POLITICA E PROPOSTE PROGETTUALI PER L'INTEGRAZIONE CIRCOLARE

In conclusione, al centro della politica per l'integrazione circolare si dovrebbero situare innanzitutto i soggetti direttamente interessati alla formazione di spazi transnazionali stabili e virtuosi ai fini del co-sviluppo e di una maggiore coesione sociale: gli immigrati e i diversi operatori per lo sviluppo e l'integrazione, gli imprenditori "egoisti-altruisti", le Autonomie locali dei Paesi di destinazione e di origine, i Governi centrali e sovra-nazionali (Commissione Europea) interessati alla creazione di spazi regionali.

Questi "stakeholders" in realtà sono già attivi. E' già emersa ad esempio la proposta metodologica di avviare dei partenariati territoriali, e cioè di promuovere dei rapporti politici, economici e sociali tra i sistemi socio-economici delle realtà locali italiane e i sistemi produttivi locali dei paesi di origine, sulla base di un percorso di valorizzazione delle risorse e capacità degli immigrati (cfr. *supra* 5.3). Si tratta di avviare e sistematizzare un insieme di iniziative e strumenti di politica sociale (qualificazione della manodopera immigrata), industriale (internazionalizzazione delle PMI e sviluppo di sistemi di PMI nei paesi di origine), finanziaria (valorizzazione delle rimesse) e di cooperazione allo sviluppo⁶⁴. Questo in particolare con riferimento ai processi di sub-regionalizzazione che coinvolgono i diversi territori italiani come si è analizzato nei casi studio del Veneto e della Sicilia.

Occorre disegnare un quadro coerente di politica estera verso i Paesi di origine, per l'attivazione di un processo complessivo e non solo centrato sull'immigrato individuale, e quindi: politiche di appoggio istituzionale verso le Autorità locali dei Paesi di origine; politiche per l'evoluzione della divisione internazionale del lavoro, il che significa sostenere l'integrazione dei mercati del lavoro a partire dalla crescita della specializzazione di quelli dei Paesi di origine; politiche di coesione sociale sia nei sistemi locali dei Paesi di destinazione che di origine. E' evidente il ruolo che

⁶⁴ In proposito si veda la ricerca del CeSPI [1998], che suggerisce il modello del "partenariato territoriale", per valorizzare il ruolo degli immigrati stabilmente inseriti nei distretti industriali italiani, e il modello della "mobilità integrativa" per valorizzare il ruolo dell'immigrazione temporanea stagionale. Si possono richiamare come esempi le iniziative della Regione Toscana con il progetto PROPART, già realizzato, e con il progetto AMI (Ateliers Mediterranei Interregionali) per la creazione di nuovi rapporti economici con i paesi a Sud del Mediterraneo.

dovrebbe giocare in tutto ciò la politica decentrata di cooperazione allo sviluppo e quella migratoria.

La politica di cooperazione allo sviluppo e la politica migratoria dovrebbero essere considerate in modo complementare, così come in modo coerente dovrebbero essere definite le politiche commerciali e di internazionalizzazione e in generale tutta la politica estera. E' necessario quindi un approccio integrato. In concreto, ad esempio, le quote vanno gestite anche con obiettivi di cooperazione e non solo di politica migratoria; bisogna agire sulle politiche di emigrazione dei paesi di origine, perché aprano più spazi e non si concentrino solo sull'incamerare le rimesse. Questo obiettivo può essere raggiunto nell'ambito degli accordi in vista dell'apertura di quote per l'immigrazione in Italia. Si deve inoltre agire sulle élite dei Paesi di origine perché si aprano e collaborino con le iniziative dei migranti.

In questo quadro trova maggiore efficacia una politica diretta specificamente alla valorizzazione delle risorse e delle capacità immigrati (rimesse, capacità, imprenditorialità, mobilità professionale, ritorni...).

Un approccio interessante potrebbe essere quello del circuito migratorio. Se suddividiamo questo circuito in fasi distinte ma tra loro strettamente legate, possiamo identificare per ognuna di esse delle ipotesi di progetti. Ad esempio:

- a partire dalla prima fase di scelta di un percorso migratorio si possono immaginare progetti di orientamento e formazione nel Paese di provenienza con riferimento sia al mercato di lavoro di destinazione che di origine, la creazione di agenzie bilaterali o internazionali per il reclutamento e la prima qualificazione;
- durante la fase di inserimento e permanenza nel luogo di destinazione possono essere definiti progetti e percorsi di apprendimento e qualificazione sul posto di lavoro o all'esterno, strumenti di formalizzazione e orientamento delle rimesse, corsi di formazione e stage per auto-imprenditorialità, commercio etnico e sull'internazionalizzazione delle PMI, progetti di assistenza per ritorni imprenditoriali, Agenzie di gestione della mobilità e orientamento al rientro, sostegno alla costituzione di *business communities*,
- nella fase di rientro: progetti di rientro (si veda anche in annesso la scheda sui Fondi Strutturali), azioni di cooperazione per lo sviluppo della PMI nei paesi di origine sulla base delle conoscenze e capacità degli immigrati, progetti di immigrati di ritorno divulgatori tecnologici, progetti di cooperazione decentrata e partenariati territoriali nei quali gli immigrati possono avere funzione di mediatori culturali, progetti di ritorno brevi o pendolari di immigrati qualificati e professionisti che prestano formazione e assistenza a piccoli imprenditori del Paese di origine, utilizzo delle rimesse in fondi rotativi locali e in programmi di microcredito.

Ai fini della realizzazione dei diversi progetti secondo un approccio metodologicamente corretto, è opportuno favorire, per ora, in modo particolare l'iniziativa individuale, l'*empowerment* dei singoli, e non pretendere per forza che gli immigrati si associno tra loro secondo modelli che possono non corrispondere al loro bagaglio culturale. Eventualmente, potrebbe essere utile appoggiarsi a forme di organizzazione informali (anche religiose) già esistenti. D'altra parte possono esservi iniziative politiche che favoriscono l'aggregazione e che possono essere utili proprio per valutare il grado di maturità dell'associazionismo degli immigrati (si veda ad esempio il caso del progetto della ONG ISCOS; cfr. *supra* 5.3)

Più tradizionalmente possono essere aggiunte alcune indicazioni sui diversi strumenti per tipologia di azione.

- Azioni per informare

L'informazione adeguata, trasparente e accessibile è fondamentale. L'uso di Internet può essere di grande utilità per scambiare esperienze di casi di transnazionalità di successo così come riflessioni sui problemi esistenti. Di qui l'esigenza di sviluppare reti e osservatori virtuali. Collegata a questo sviluppo dell'informazione vi è l'idea della creazione di archivi e banche dati sulle risorse umane immigrate di alto livello. Possono essere immaginati Internet-Bar i cui avventori sono solitamente immigrati. Così come potrebbe essere prevista la creazione nei Comuni (o presso Associazioni sindacali o di categoria, o presso Associazioni di immigrati e di solidarietà, ...) di uffici per l'informazione ed eventuale assistenza a progetti di tipo transnazionale. Un particolare programma potrebbe riguardare progetti di *insitutional building* tra Comuni italiani e dei Paesi del Mediterraneo per l'apertura di sportelli unici per le imprese che comprendano anche informazioni e assistenza per i migranti sul mercato del lavoro e sulle procedure e opportunità per creare imprese transnazionali. Uno sportello che potrebbe inoltre trattare insieme le opportunità di sviluppo di imprese locali e la valorizzazione del ruolo degli immigrati come agenti di trasferimento di *know how* e investimenti.

- Azioni per formare

La formazione è uno strumento fondamentale da vari punti di vista: permette agli immigrati di accedere ad impieghi più qualificati e quindi di uscire da un inserimento localizzato e ghettizzante nel mondo del lavoro; permette di imparare a creare un'impresa, e l'impresa potrebbe essere anche transnazionale; permette di imparare a gestire un progetto di cooperazione. La formazione andrebbe fatta anche nel paese di origine in vista dell'emigrazione, sulla base delle domande di lavoro dei diversi territori e, se possibile, sulla base delle esigenze del mercato del lavoro del Paese di origine. Ci voglio interventi formativi *ad hoc* in Italia. Il caso Toscana evidenzia la difficoltà per gli immigrati di accedere ai corsi aperti a tutti, a causa della loro scarsa competitività rispetto agli autoctoni. Di conseguenza appaiono giustificabili *affirmative actions*, così come percorsi formativi partecipativi come il *project work* e l'*action learning*. Tutto ciò in una programmazione articolata e, in alcuni casi, differenziata.

E' importante inoltre iniziare delle analisi pilota del sistema complessivo delle competenze degli immigrati (attraverso metodi integrati come il bilancio delle competenze) per poter definire meglio il campo delle opportunità e quindi un programma articolato e concertato. Sono numerosi i corsi formativi che possono essere individuati sulla transnazionalità degli immigrati: nel caso ragusano sono indicati corsi a livello di settore economico (turismo, settore lattiero/caseario, orticoltura e floricultura); altri corsi possono riguardare la formazione di cooperanti per i progetti di cooperazione, di informatori/divulgatori sulle opportunità economiche dei paesi di origine, di osservatori sullo sviluppo e l'internazionalizzazione di sistemi PMI nei paesi del Mediterraneo, di formatori e consulenti su tecniche di qualificazione e uniformazione delle produzioni locali nei Paesi di origine.

- Azioni per favorire la mobilità

Ci vogliono misure per rimuovere gli ostacoli e i costi della mobilità (ridurre i costi di trasporto, garantire piena libertà di movimento a chi è regolarmente residente, evitare che gli immigrati ricadano in situazione di irregolarità, prevedere meccanismi di regolarizzazione individuale per chi è senza permesso di soggiorno ma di fatto occupato irregolarmente). E' necessario accompagnare il più possibile, completandoli, i processi di mobilità avviati spontaneamente, come nel caso Romania-Veneto, ma anche Senegal-distretto conciario di Pisa. In questo caso trasformando i periodi di ritorno da vacanze a opportunità di attività transnazionali. Importante è la creazione di banche dati sulle mobilità professionali degli immigrati che siano aperte e disponibili non solo nei distretti industriali, ma anche nei luoghi di origine. In modo che venga data anche alle imprese dei Paesi di origine la possibilità di giovare delle professionalità dei propri lavoratori, magari a costi

sussidiati dalla cooperazione. Ancor più importante è la creazione di agenzie bilaterali e internazionali per l'impiego degli immigrati nel quadro di nuove regole regionali e multilaterali che permettano la formalizzazione e la tutela della transnazionalità (cfr. *supra* 5.2).

▪ Azioni per favorire i ritorni

Piuttosto che incentivare ritorni con premi e doni, appare più efficace legare le volontà di ritorno di carattere imprenditoriale e professionale a programmi di cooperazione allo sviluppo ed economica con i Paesi di origine, in modo da elevare il valore aggiunto, le prospettive di sostenibilità, gli effetti di diffusione su altri partner dello sviluppo. In annesso 1 si presenta una tabella redatta dal CeSPI per il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero del Tesoro nel quadro della misura internazionalizzazione dei nuovi fondi strutturali europei per le Regioni Obiettivo 1, che presenta alcune idee progettuali relative ai progetti di ritorno e di valorizzazione delle risorse e capacità degli immigrati.

▪ Azioni per favorire la raccolta delle rimesse e l'impiego in investimenti

Gran parte della realizzabilità di queste azioni dipende dal sistema finanziario dei Paesi di origine. E' quindi preventivamente necessario valutare la funzionalità e affidabilità di questo sistema (gli immigrati marocchini intervistati nell'ambito della ricerca CeSPI del 1999 hanno dichiarato la loro sfiducia verso le banche del loro Paese). Nel caso in cui vi siano le condizioni adeguate è possibile pensare alla creazione di fondi per la valorizzazione delle rimesse da impegnare in progetti di investimento. Ai fini della valorizzazione possono essere impegnati gli aiuti della cooperazione allo sviluppo. Potrebbe essere previsto inoltre il coinvolgimento e il sostegno di consorzi fidi e banche popolari e cooperative che attraggono i risparmi degli immigrati e che con loro avviano programmi di investimento nei paesi di origine (simile è ad esempio il caso del progetto del Comune di Bergamo con la ONG ACRA, cfr. *supra* 5.3, che ha visto la partecipazione della Banca di Treviglio con gli immigrati senegalesi). Una proposta particolare è stata individuata nel caso studio del ragusano, dove, al fine di intercettare parte dei risparmi che provengono anche da indennità di disoccupazione di una certa rilevanza, gli Istituti bancari locali potrebbero creare un fondo da destinare al finanziamento a tasso agevolato di attività imprenditoriali degli immigrati, se possibile di carattere transnazionale, che si integrano in programmi della cooperazione italiana (ad esempio nell'ambito del credito di aiuto per la piccola e media impresa in Tunisia).

▪ Azioni per favorire l'imprenditorialità degli immigrati

Oltre ai corsi di formazione di cui sopra, possono essere immaginate forme più strutturate di sostegno all'imprenditorialità degli immigrati, soprattutto di carattere transnazionale. Si può fare riferimento, ad esempio, ai programmi della Società per l'Imprenditoria Giovanile (IG in Sviluppo Italia). I Consorzi di PMI potrebbero funzionare come "incubatori" per la valorizzazione di progetti d'impresa degli immigrati funzionali ai loro interessi di internazionalizzazione. L'auto-imprenditorialità degli immigrati potrebbe inserirsi in programmi di subfornitura tra gruppi di PMI italiane e dei Paesi di origine. Potrebbero essere previsti nell'ambito della cooperazione allo sviluppo cofinanziamenti a investimenti congiunti di PMI italiane e di immigrati.

Altre indicazioni, più pertinenti ai contesti locali, sono suggerite nelle conclusioni dei casi studio. E' in effetti importante considerare che la politica sulla transnazionalità deve fare i conti e applicarsi in modi differenti a seconda dei territori specifici di accoglienza degli immigrati, delle particolari catene migratorie, dei diversi processi di internazionalizzazione, delle capacità dei soggetti, delle sensibilità politiche e amministrative.

Infine, proprio sulla base dell'esperienza di questa ricerca, appare importante la creazione di una banca dati e/o di un osservatorio sulla mobilità degli immigrati verso i loro Paesi di origine, così come sarebbero utili approfondimenti della ricerca su singoli elementi della transnazionalità e su analisi comparate dei mercati del lavoro nei luoghi di destinazione e di provenienza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A.A.V.V., *Arbres de Connaissances*, Josiane Teissier éditeur, 1998
- Agenzia per l'impiego del Veneto (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto*, rapporto '99, Milano, Franco Angeli, 1999
- AICCRE, *I territori e lo sviluppo locale. Agenda 2000, progetti territoriali integrati e programmazione negoziata*, Atti del Convegno 16.03.2000
- Allasino E., *Il Piemonte e gli immigrati: nuove opportunità per la formazione*", Ires Piemonte, Sintesi dell'intervento al convegno del Consorzio piemontese di formazione per il commercio estero e della federazione delle associazioni industriali del Piemonte "L'immigrato: risorsa per l'internazionalizzazione dell'impresa nelle aree economiche emergenti", Torino, 18 aprile 2000
- Alessandrini G., *Manuale per l'esperto dei processi formativi*, Carocci, 1999
- Amin S., *Oltre la mondializzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1999
- Anastasia B., "I lavoratori extracomunitari", in Agenzia per l'impiego del Veneto (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto*, rapporto '99, Milano, Franco Angeli, 1999
- Ancona G. e F. Botta (a cura di), *Problemi di cooperazione e sviluppo nel bacino del Mediterraneo*, Quaderni del Dip. per lo Studio delle Società Mediterranee, Università di Bari, n. 12, Bari, Cacucci, 1996
- Associazione Industriali della provincia di Vicenza, *L'internazionalizzazione a Vicenza. Indagine sull'internazionalizzazione dell'impresa vicentina*, 1998
- Associazione Nazionale Comuni d'Italia, dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni e Province autonome e dall'Unione delle Province Italiane, *Linee strategiche delle amministrazioni sub-statali italiane per la cooperazione decentrata allo sviluppo umano*, maggio, 2000
- Assous L., "Regional Integration and Migration Flows: a Critical Review of Recent Literature", in *Globalisation, Migration and Development*, Social issues/Employment, Paris, OECD, 2000
- Badie B., Smouts M.C., *Le retournement du monde. Sociologie de la scène internationale*. coll. Amphitheatre, Paris, Presses de ScPo & Dalloz, 1992
- Badie B., Wihtol de Wenden C. (dir.), *Le défi migratoire*, Paris, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 1993.
- Banco di Sicilia, *Atti Convegni Semed*, 1998 e 1999
- Barsotti, O. (a cura di), *Migrazioni e sviluppo in Marocco. Prospettive di un'indagine incrociata*, Pisa, ETS, 1994
- Barsotti O. e Toigo Moreno, *Migration et coopération au développement: le cas des Tunisiens en Italie*, comunicazione presentata alla riunione di esperti "La contribution immigrés au

- développement de leur pays d'origine”, Centre de Développement, OCDE, Paris, 26-27 janvier 1995
- Barsotti, O. (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*, Milano, Franco Angeli, 1998
- Bastenier A., Dassetto F., *Immigration et espace public, la controverse de l'intégration*, Paris, Ciemi - l'Harmattan, 1993.
- Beccattini G., *Distretti industriali e made in Italy – Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998
- Bonomi A., *Il capitalismo molecolare – La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997
- Bragato S. (a cura di), *Riconversione e riqualificazione delle risorse umane tra mutamenti tecnologici e organizzativi. Il caso del distretto di Montebelluna / Il caso del sistema produttivo di Montecchio Maggiore*, ricerche Coses, febbraio 1999
- Butzbach E., “Migrations et développement en Méditerranée: transferts et acteurs”, in Eurostat, *Causes of international migration*, 1995
- Caiaffa M., “Gli immigrati non bastano”, *Il Sole 24 Ore Nordest*, 22 maggio 2000, n. 20
- Camera di Commercio di Pisa (a cura di), *Joint ventures e accordi di collaborazione e Risultati dell'indagine che ha coinvolto le imprese manifatturiere con oltre 10 addetti. J. V. strategica, accordo strategico, accordo di collaborazione strategica*, a cura dell'Ufficio Studi/Eurospello, 1998
- Camera di Commercio di Ragusa, *Anagrafe operativa ditte operanti all'estero*, 2000
- Caritas di Ragusa e Regione Siciliana, *Dal Terzo Mondo in Italia: l'immigrazione in provincia di Ragusa*, 1996
- Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico*, Roma, Anterem, vari anni
- Caritas di Roma, *L'immigrazione nell'Italia del 2000. Anticipazioni Dossier statistico immigrazione*, Centro stampa Agenzia Romana per il Giubileo, 29 febbraio 2000
- CERFE, *RAIMI – Ricerca azione su immigrazione e impresa, RAGI – Ricerca azione su genere e immigrazione, Sintesi dei risultati*, febbraio 1999
- Cesari J. (dir.), *Reseaux transnationaux entre l'Europe et le Maghreb*, Bruxelles, 1996
- Cesari J., “Les réseaux transnationaux entre l'Europe et le Maghreb: l'international sans territoire”, *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 1997
- CeSPI, *La valorizzazione delle risorse e delle capacità degli immigrati nella promozione di aree sistema di piccole imprese in Egitto, Marocco e Tunisia. Il contributo dell'Italia*, mimeo, 1998
- CeSPI, *Promozione di sistemi di piccole imprese nel Mediterraneo e valorizzazione dell'immigrazione Nord africana in Italia*, mimeo, 1999

- Cittadini*, mensile di relazioni interculturali, “Quando l’immigrato fa l’imprenditore”, Maggio 2000
- Cittadini*, mensile di relazioni interculturali, “Imprenditori multietnici”, intervista al leader della Confindustria Nicola Tognana, Maggio 2000
- CNEL, “Italia Multinazionale”, a cura di R&P – Ricerche e Progetti, vari anni
- Cohen R., *Global Disaporas, An Introduction*, Seattle, University of Washington Press, 1997
- Colledani M L., “Dall’immigrato il 3% del Pil”, *Il Sole 24 Ore Nordest*, n. 4, 17 Maggio 1999
- DAC-OCDE, *Coopération pour le Développement Rapport 1998*, Paris, OCDE, 1999
- Corò G. e Rullani E. (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione – Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-est*, Milano, Franco Angeli, 1998
- Corò G. e R. Grandinetti, “Strategie di delocalizzazione e processi evolutivi nei distretti industriali italiani”, in *L’Industria*, n. 4, ottobre-dicembre 1999
- Crestanello Paolo, “Delocalizzare non è sempre un vantaggio”, in *Il Sole 24 Ore Nordest*, n. 13, 19 luglio 1999
- Checa, F. & S., Encarna (eds.), *Inmigrantes entre nosotros. Trabajo, cultura e integración intercultural*, Barcelona, Icaria, 1999
- Cultures et Conflits*, “Les anonymes de la mondialisation”, nn. 33-34, printemps-été 1999
- Danese G., “Transnational collective action in Europe: the case of migrants in Italy and Spain”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 24 (4), 1998
- Daum C., “Quand les immigrés construisent leurs pays”, *Hommes et Migrations*, 1165, mai 1993
- De Rita G. e A. Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale – Dall’azione di comunità ai Patti territoriali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998
- De Vecchi G. e Carmona-Magnaldi N., *Aiutare a costruire le conoscenze*, La nuova Italia, 1999
- Della Frattina E., “Pegorer: gli ingegneri dall’India nuova sfida”, *Il Sole 24 Ore Nordest*, n. 20, 22 maggio 2000
- Di Fabio A, *Psicologia dell’orientamento*, Giunti, 1998
- Dolfuss O., *La mondialisation*, Paris, Presses de Science Po, 1997
- Dunfor M. e G. Kafkalas (eds.), *Cities and Regions in the New Europe, The Global-Local Interplay and Spatial development Strategies*, London, Belhaven Press, 1992
- Dustmann C., “Return migration: the European experience”, in *Economic Policy*, n. 22, April 1996
- The Economist*, “Workers of the World – Schools Brief”, November 1st 1997

- The Economist*, “Europe’s Immigrants – A Continent on the Move”, May 6th 2000
- Fondazione Corazzin, *La transizione dalla scuola al lavoro per le giovani generazioni a bassa scolarità del veneto*, Collana ricerche n. 30, giugno 1999
- Fondazione Corazzin, *Laboratorio Veneto*, www.provincia.venezia.it/corazzin
- Frey L. e R. Livraghi, “La coesistenza di disoccupazione e immigrazione e il comportamento dei lavoratori residenti in Italia”, in *Economia e politica industriale*, n. 91, 1996
- Frey L., “Il mercato internazionale del lavoro”, in *Economia e politica industriale*, n. 101-102, 1999
- Fronzizi C., *Nuovi diritti di cittadinanza. Immigrati*, Roma, Ediesse, 2000
- Garson J. P., Tapinos G., *L’argent des immigrés: revenus, épargne et transferts de huit nationalités immigrées en France*, Paris, PUF-INED, 1981
- Garson J.P., “Les enjeux des flux financiers de l’immigration pour les pays du Maghreb”, in OCDE, *Migration et développement*, Paris, OCDE, 1994.
- Geddes, A., “The representation of ‘migrants’ interests in the European Union”, *Journal of ethnic and Migration Studies*, 24 (4), october 1998
- Giacomarra M., *Immigrati e minoranze. Percorsi di integrazione in Sicilia*, Palermo, Edizioni La Zisa, 1994
- Giddens A., *The consequence of Modernity*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 1990
- Giddens A., *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, il Mulino, 1997
- Giubilaro D., “L’immigrazione dai Paesi del Maghreb in Europa”, in ILO, *I lavoratori immigrati e il loro effetto sul mercato del lavoro in Italia*, Roma, 1997
- Ghosh B., “Migration, Trade and International Economic Cooperation: Do the Inter-Linkages Work?”, Special Issue: Migration and Development, in *International Migration*, vol. XXX, 3-4, 1992
- Gorz A., *La metamorfosi del lavoro*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1994
- Gregorio C., *Migración Femenina. Su Impacto en las Relaciones de Género*, Madrid, Narcea, 1998
- Gubert F., *Transferts, liens avec la famille d’origine, l’altruisme des migrants résiste-il au temps?*, Communication présentée à la 15^{ème} journée de Micro-économie appliquée, Pointe-à-Pitre, Juin 1998.
- Guerra P., “I sistemi produttivi mobiliari del Livenza e del Quartier del Piave”, in Corò G. e Rullani E. (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione – Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-est*, Milano, Franco Angeli, 1998

- Guiraudon V., "Weak Weapons of the Weak: Transnational Mobilization around Migration", in Imig D., Tarrow S. (dir.), *Contentious Europeans: Protest and Politics in an Emerging Polity*, New York, Rowman and Littlefield, 2000, in corso di pubblicazione.
- Gurisatti P., *Investimento nelle risorse umane per le piccole e medie imprese*, abstract, Verona, gennaio 2000
- Harris N., *I nuovi intoccabili – Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Milano, Il Saggiatore, 2000
- Hettne B., "Development, Security and World Order: a Regionalist Approach", in Cristobal Kay (ed), *Globalisation, Competitiveness and Human Security – Papers from the Vienna Conference of EADI*, 1996, *The European Journal of Development Research*, 9 (1), June 1997
- Il Sole 24 Ore Nordest*, n. 20, 22 maggio 2000
- ILO, *I lavoratori immigrati e il loro effetto sul mercato del lavoro in Italia*, Roma, 1997
- Intermatrix, Fondazione CUOA, *Imprese vicentine alle frontiere del mercato globale*, paper, maggio 2000 (sito web www.assind.vi.it.)
- IRES Toscana & Studio Ricerche Sociali, *Le politiche per il lavoro autonomo dei cittadini immigrati extracomunitari*, Regione Toscana, Giunta Regionale, Dipartimento Diritto alla Salute e Politiche di Solidarietà, febbraio 1997 (rapporto finale, bozza ad uso interno)
- Libercier M.H. e Schneider Hartmut, *Les migrants. Partenaires pour le développement*, Centre de Développement, Paris, OCDE, 1996
- Jabbar A., "Il fardello dell'uomo bianco", in *Il Manifesto*, 22 marzo 2000
- Kastoryano R., "Mobilisations des migrants en Europe. Du national au transnational", *Revue Européenne des migrations internationales*, 1994
- Kay C. (ed), "Globalisation, Competitiveness and Human Security – Papers from the Vienna Conference of EADI", 1996, *The European Journal of Development Research*, 9 (1), June 1997
- King R., Black R. (dir.), *Southern Europe and the New Immigrations*, Brighton, Sussex Academic Press, 1998
- ISTAT, *Rapporto sull'Italia. Edizione 1998*, Bologna, il Mulino, 1998
- ISTAT, *Rapporto sull'Italia. Edizione 1999*, Bologna, il Mulino, 1999
- Ma Mung E. (éd.), *Mobilités et investissements des émigrés, Maroc, Tunisie, Turquie, Sénégal*, Paris, L'Harmattan, 1996
- Ma Mung E., "La notion de diaspora et les nouvelles formes des migrations internationales", Communication présentée au colloque: *Systèmes et dynamiques des migrations internationales ouest-africaines*, organisé par l'IFAN-ORSTOM, Dakar, 3-6 décembre 1996

- Marini D., “Giovani, meglio disoccupati che operai”, in *Il Sole 24 Ore*, n. 119, Giovedì 4 Maggio 2000,
- Maugeri M., “L’antidoto: trovare sempre nuove idee”, in *Il Sole 24 Ore Nordest*, n. 3, 10 Maggio 1999
- Mauri A., “Considerazioni sull’immigrazione in Italia e sulle rimesse degli immigrati verso i Paesi d’origine”, in G. Ancona e F. Botta (a cura di), *Problemi di cooperazione e sviluppo nel bacino del Mediterraneo*, Quaderni del Dip. per lo Studio delle Società Mediterranee, Università di Bari, n. 12, Bari, Cacucci, 1996
- Meyer G., “Employment in Small-Scale Manufacturing in Cairo: A Socio-Economic Survey”, *British Society of Middle Eastern Studies Bulletin*, 14 (2), 1989
- Migliorini E. e L. Dekleva, “Scuola e lavoro”, in Regione Veneto/Ministero del Lavoro, *Il mercato del lavoro nel veneto, Rapporto 96*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Mingione, E., “Labour Market Segmentation and Informal Work in Southern Europe”, *European Urban and Regional Studies*, 2 (2), 1995
- Mistri M., *Distretti industriali e mercato unico europeo – dal paradigma della localizzazione al paradigma dell’informazione*, Istituto Guglielmo Tagliacarne, Milano, Franco Angeli, 1993
- Nair S., *Rapport de bilan et d’orientation sur la politique de co-développement liée aux flux migratoires*, Paris, Ministère des Affaires Etrangères, Paris, 1997
- OECD, *Technology and the Economy. The Key Relationships*, TEP The Technology/Economy Programme, Paris, OECD, 1992
- OECD, *Globalisation, Migration and Development*, Social Issues/Employment, Paris, OECD, 2000
- OECD-SOPEMI, *Trends in International Migrations*, Paris, OECD, 1998
- Osservatorio regionale per l’immigrazione del Veneto, *Report '99*, estratti
- Pacini P., *L’economia pisana nel 1999. Relazione del Presidente*, Camera di Commercio di Pisa, maggio 2000
- Papademetriou D. G., *Thoughts on Enhancing Competitiveness Through a Judicious Use of The Immigration System: a U.S. Perspective*”, paper presentato all’International Conference on Europe, Migration and Labour, ISMU, Osservatorio Giordano dell’Amore sui rapporti tra diritto ed economia del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Stresa, 22-23 Ottobre, 1999
- Papademetriou D. G., “Labor Mobility and Human Resources Development Policies”, in OECD, *Globalisation, Migration and Development*, Social Issues/Employment, Paris, OECD, 2000
- Pombeni M.L. e D’Angelo M.G., *L’orientamento di gruppo*, Bari, Carocci, 1998

- Provansal D., “¿De qué integración hablamos? Desde los conceptos a las prácticas sociales”, in Checa, Francisco & Soriano, Encarna (eds.), *Inmigrantes entre nosotros. Trabajo, cultura e integración intercultural*, Barcelona, Icaria, 1999
- Provincia di Pisa (a cura di), *Materiali dell'Osservatorio sul mercato del lavoro. Rapporto 1998*, Pisa, Assessorato allo Sviluppo Economico, Lavoro e Formazione Professionale, Settore Sviluppo Economico, Ufficio Statistiche Economiche, con la collaborazione della Direzione Provinciale del Lavoro di Pisa, 1998
- Provincia di Pisa (a cura di), *Il mercato del lavoro in Provincia di Pisa: l'anno 1999*, Pisa, Assessorato allo Sviluppo Economico, Lavoro e Formazione Professionale, Settore Sviluppo Economico, Ufficio Statistiche Economiche, con la collaborazione della Direzione Provinciale del Lavoro di Pisa, 1999
- Pugliese E., “Restructuring of the Labour Market and the Role of Third World Migrations in Europe”, *Society and Space*, 11 (4), 1993
- Quiminal C., “Trasformations villageoises et regroupement familial”, *Hommes et Migrations*, 1165, mai 1993
- Ramírez A., *Migraciones, Género e Islam. Mujeres Marroquíes en España*, Madrid, Ediciones Mundo Árabe e Islam, 1998
- Regione Toscana – Giunta Regionale, Dipartimento della presidenza e degli Affari Legislativi e Giuridici, Servizio Attività Internazionali, *Piano regionale della cooperazione internazionale e delle attività di partenariato*, agosto 1999
- Regione Veneto/ Ministero del Lavoro, *Il mercato del lavoro nel veneto, Rapporto 96*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Reyneri E. e A. Payar, “Immigrazione nel mercato del lavoro”, in Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, il Mulino, 2000
- Rodrik D., “Sense and Nonsense in the Globalisation Debate”, in *Foreign Policy*, Summer 1997.
- Rullani E., “Internazionalizzazione e nuovi sistemi di governance nei sistemi produttivi locali” in Corò G. e Rullani E. (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione – Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-est*, Milano, Franco Angeli, 1988
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Bologna, il Mulino, 1997
- Sassen S., *The Mobility of Labor and Capital: A Study in International Investment and Labor Flow*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998
- Sassen S., *Migranti e Mercanti*, Milano, Feltrinelli 1999
- Sassen S., *The Labour Market and Migration*, paper presentato all'International Conference on Europe, Migration and Labour, ISMU, Osservatorio Giordano dell'Amore sui rapporti tra diritto ed economia del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Stresa, 22-23 Ottobre, 1999

- Schmidt di Friedberg Ottavia, “Immigré et entrepreneur : un choix inévitable? Les Marocains à Milan”, *Studi Emigrazione*, n. 136, 1999
- Selvatici A. (a cura di), *Il bilancio di competenze*, Milano, Franco Angeli, 1999
- Sennet R., *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 1999
- Sowell T., *Migrations and Cultures. A World View*, New York, Basic Books, 1996
- Swyngedouw E., “The Mammon Quest, Glocalisation, Interspatial Competition and the Monetary Order: The Construction of New Scales”, in Dunfor M. e G. Kafkalas (eds.), *Cities and Regions in the New Europea, The Global-Local Interplay and Spatial development Strategies*, London, Belhaven Press, 1992
- Tapinos G., *Développement, coopération et migrations internationales: l'Union Européenne et le Maghreb*, Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1996
- Tapinos G. e D. Delaunay, “Can One Really Talk of the Globalisation of Migration Flows?”, in OECD, *Globalisation, Migration and Development*, Social issues/Employment, Paris, OECD, 2000
- Valardo R., *L'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese della Provincia di Pisa*, Pisa, Centro Studi Economico Finanziari, 1997
- Unioncamere, *Imprese e istituzioni dei distretti industriali che cambiano*, Censis in collaborazione con Istituto Guglielmo Tagliacarne, Milano, Franco Angeli, 1995
- Unioncamere, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Camera di Commercio, Agricoltura, Artigianato di Pisa (a cura di), *Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il biennio 1999-2000. Principali risultati per la Provincia di Pisa*, Progetto “Excelsior – Sistema informativo per l'Occupazione e la Formazione”, 1998
- Unioncamere, *Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il biennio 1999-2000. Principali risultati per la Regione Veneto*.
- Unioncamere, *Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il biennio 1999-2000, principali risultati per la provincia di Vicenza*.
- Unioncamere, *Progetto Excelsior 1998*, dati relativi al ragusano, 1998
- United Nations, *International Migration Policies and the Status of Female Migrants. Proceedings of the United Nations Expert Group Meeting, San Miniato, Italy, 28-31 March 1990*, New York, United Nations, 1995
- United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD), *World Investment Report 1999 – Foreign Direct Investment and the Challenge of Development*, New York and Geneva, United Nations, 1999
- UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano 5 – Nuove Sicurezze*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994

- Zanfrini Laura, *La ricerca sull'immigrazione in Italia. Gli sviluppi più recenti*, Progetto internazionale Metropolis, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Fondazione CARIPLO I.S.M.U., Quaderni ISMU, n. 1, 1997
- Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, il Mulino, 2000
- Zonin G., "Sarà un autunno nero", in *Il Sole 24 Ore Nordest*, n. 3, 10 maggio 1999
- Zucchetti E. (a cura di), *Il risparmio e le rimesse degli immigrati*, Quaderni ISMU, n. 5, 1997
- Wallerstein I., *Dopo il liberalismo*, Milano, Jaca Book, 1999
- The World Bank, *Global economic prospects and the Developing Countries – 1995*, Washington D.C., The World Bank, 1995